OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME QUARTO

AZIONI E FESTE

TEATRALI

DI

PIETRO METASTASIO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

LA GALATEA

INTERLOCUTORI

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA

PARTE PRIMA

GALATEA ED ACIDE

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t' oda, ove s' asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?
Gal. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m' agghiaccia,
Quel m' arde il core,
E l' uno e l' altro penar mi fa.

E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer, mia vita. Amor m' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclope i sdegni e l' ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai?

Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti e palpitare io vidi.
E l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;

Che solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel pianto e a chi pensai.

Aci. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.

Gal. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

Aci. Dove?

Gal. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?

Aci. Ahimè, tu m' abbandoni?

Gal. Deh fuggi, idolo mio.

Aci. Addio, dolce mio ben.

Gal. Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L' erbette a pascolar;

Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D' edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno che parte a me t' involi?
Sai che ad amarti appresi in fin d' allora
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venía
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta

Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE E POLIFEMO.

Gla. Oh cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.
Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa, ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento Ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m'odia e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge;
Dille che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io,
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna bianeheggia.

Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch' è il sospirar per lei
L' unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Gla. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l' erba assisa,
Là dove all' antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l' ombra,
E l' edera tenace il varco ingombra!

Gla. Questo ancor le dirò.

Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch' io son contento
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, POI GALATEA.

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.
Gal. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni e m'ascolta.
Gal Che brami?
Gla. A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
Gal. Il tutto intesi.

Gla. Nè risolvi d'amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss'io
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.
Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontari passate i giorni e l'ore.
Gal. Felice te, che non conosci amore!
Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioia il martíre,
Pensare ad altri ed obbliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.
Gal. Io non so dir se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.
Gla. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che amor, quant' è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno
Che ancor tu, com' io fo, sospirerai,
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

Gla. Quei che tra l' erbe e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Gal. Anch' io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Gal. Oh che lieve ingannar chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Gal. Da qual parte ei ne viene?

Gla. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.

Gal. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.

Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

Gla. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE E GALATEA.

Aci. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.

Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.

Gal. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

Aci. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.

Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei.

Aci. Voglia il Ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

Gal. Ah mio tesoro,
Sol per te...

Aci. Per te sola...

Gal. Io vivo.

Aci. Io moro.

Gal. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.

Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA

GALATEA ED ACIDE.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.

Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!

Aci. Deh perchè non poss' io
Viver teco, mia vita?

Gal. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato;
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua che il suo diletto.

Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M' è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest' onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE E DETTI.

Gla. Acide, Galatea, parti, t'ascondi.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l' impone?
Gla. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n' andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Gla. Ah non partite,
Che, se uniti ei vi mira,
L' odio s' accresce e l'ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l' onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!
Aci. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE E GALATEA.

Pol. Sanno l' onde e san l' arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare onde nascesti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.

Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

Gal. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze!
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?

Gla. Oh Dio! troppo l'irrìti.

Pol. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro e son disprezzi.

Pol. Non diresti così, s'Acide io fossi.

Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.

Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

Gal. Che farai?

Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

Gla. Ah fingi, Galatea.

Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente
Palpita per timor
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core
Che barbaro tu sei,
Quant' egli è fido.

POLIFEMO E GLAUCE.

Pol. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?

Gla. Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

Pol. Glauce non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

Gla. E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese, e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi,

Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.
Se, scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, poi TETIDE.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell'offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell'alma fiera
Coll'onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce

In un' alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.
Tet. Glauce, Glauce, t' arresta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Tet. Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?
Gla. E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' ascoltai.
Tet. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver?
Tet. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

Tet. Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola che s'appressa.
Tet. E perchè mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE E TETIDE.

Gal. Glauce, oh Dio, chi m' aita?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea?
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Tet. Perchè mai?
Gla. Chi t' offende?
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi!
Tet. E come?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all' ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì; quindi gridai:
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice,

Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.
Gla. Oh sventurato amante!
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.
Gal. Numi, che veggio mai!
Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE E DETTI.

Gal. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Aci. Sol mercè di quel pianto
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

Gal. Di qual parto favelli?

Tet. Parla di quella prole
Ch'io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll'augusta Consorte
Del venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

Gal. Che narri?

Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l'onda
Più dell'usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l'aura istessa,
Vaneggiando fra rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.

Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger di anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al Ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e' lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un' alma ad alti sensi avvezza
L' onestà si congiunga e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L' arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

L' ENDIMIONE

INTERLOCUTORI

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE in abito di cacciatore, sotto nome d'Alceste.

NICE compagna di Diana.

La scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L' ENDIMIONE

PARTE PRIMA

DIANA e NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'Indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora,
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei; sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.
Nice Tu mi condanni a torto,

Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

Dia. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

Nice Amante!

Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice Dunque fallace ancora

Tu mi credi ...

Dia. Non più, taci, ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace e di Diana amica.

Nice Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante o cacciatrice io sia.
Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

DIANA ED AMORE.

Amo. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.

Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,

E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l' arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t' arresta
Delle fere omicide il dente e l' ira?

Amo. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n' avvedrai per prova.

Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

Amo. E quai son le tue leggi?

Dia. Chi nelle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Amo. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra ed han le sfere
E vaghezza e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

Amo. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dia. Son compagni d'Amore
Le guerre ed il furore.
Amo. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
Dia. Orsù, teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Amo. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe e seguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei;
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Amo. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE.

Va pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i Numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,

Da cui non son sicuri i sassi e l' onde.
Quel ruscelletto
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell' augelletto
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE ED ENDIMIONE.

Nice CARE selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice (Ecco il crudel.) Che brami
End. Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' mie' cani seguito
Un cavriol ferito?

Nice Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti,
Me l' addita e mel rendi.
Nice Io già tel dissi
Che veduto non l' ho.
End. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.
Nice Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
End. Nice, s' è ver che m' ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
Nice Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
End. Se d' amor m' intendessi, io t' amerei.
Nice Tu d' amor non t' intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss' io, da me che brami?
Nice E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V' è chi amando si strugge al mio sembiante.
End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch'io non t' ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l' arco,
Altro piacer non ho.
Nice Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.
End. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.
Nice E frattanto degg' io
Così morir penando?
End. No; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.
Nice Chi la tua pace offende?
End. I detti tuoi.
Nice Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora

Ti sarà di tormento:
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE ED AMORE *a parte:*

End. Lode al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio. (1)
Amo. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro

(1) Dorme.

Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE *a parte*, ED ENDIMIONE *che dorme*.

Dia. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de'miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,

Quell' aura lascivetta
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta, ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L' involontario errore:
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

Dia. Tu mi guardi e sospiri!

End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d' amore.

Dia. Tu, non richiesto ancora,
D' un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d' amore.

End. Non so dir se sono amante,
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

Dia. Non più, mio ben, son vinta.
Quest' alma innamorata
Di dolce stral piagata,

Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl'io.

End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t'amerei.

Dia. Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti!
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E il misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.

Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son io;
Il laccio è l' amor mio
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE ED AMORE.

Amo. Endimione, ascolta:
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.

End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.

Amo. Ma tu quello non sei
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

Amo. Il so; d' amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

End. E donde il sai?

Amo. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.

End. È vero, ardo d' amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

Amo. Godi il tuo lieto stato.

Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

End. Se colei che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio, fere, addio, strali e selve, addio.

Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

Amo. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non so.

End. Rendo alle selve
Gli strali e l' arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

Amo. Lascia ad Amore
L' arco e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA

DIANA ED ENDIMIONE.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell'alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all'amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle o fra le piante,
Cacciatrice o Nume errante,
Senza te non so goder.

Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene
Si stanchi appresso al cacciator d'Atene.
Io le cure o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

Dia. Io lasciarti? Io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia

Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?

End. Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE E DIANA.

Amo. FERMA, Diana, ascolta.

Dia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

Amo. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dia. O nemico o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.

Amo. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta Amore.
Dia. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno e mi disarmi.
Amo. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
Amo. Endimione e Nice.
Dia. Endimione! E come?
Amo. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.
Amo. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.
Dia. Insolente, importuno,
Da che vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo o pace.

AMORE.

Cingetemi d'alloro; in quelle offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE ed AMORE.

Nice Odimi, Alceste.
Amo. Ah Nice!
Lascia ch'io vada.
Nice Dove?
Amo. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice Come! Amante tu sei?
Amo. È sì grande l'ardore,
Che non n'ha più di me l'istesso Amore.
Nice Dimmi il rivale almeno.
Amo. Endimione.
Nice Endimione! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amo. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch' adorarlo, altro non lice.
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE ed ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
Nice Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
Nice Se volgi altrove il core,

Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

End. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

Nice Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta

Nice Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice:

Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE E DIANA.

Dia. Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t' involi fuggendo a' sdegni miei.

Nice Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.

Dia. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?

Nice Ah no; Cintia, t' inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.

Dia. (Fallace Alceste!)

Ma chi d' amor l' accende?
Nice Io so ch' egli ama;
Ma non so dir qual sia
L' avventurosa Ninfa
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
Dia. (Quella son io.)

AMORE, DIANA E NICE.

Amo. Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
Dia. Cieli, che mai sarà?
Nice Che parli, Alceste?
Amo. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D' articolar gli accenti.
Dia. Qualche infausta novella!
Amo. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimion ferito.
Nice Ahimè!
Dia. Chi fu l' indegno?
Amo. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve

Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Ahimè! qual freddo gelo
M' agghiaccia il sangue e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In queste infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel sol non vive.

Nice Nice, tu sei di sasso
Se il dolor non t' uccide.

Dia. Ha vinto Amore.

Amo. (E ne trionfa e ride.)

Dia. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.

Nice Fermati, o Cintia; Endimion s' appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE E NICE.

Dia. AMATO Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' assidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.

End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.

Dia. Dunque Alceste mentì?

End. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
Dia. Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.
Amo. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi e finsi.
Dia. E tanto ardisce Alceste?
Amo. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.
Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.
Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s' avanza;
Nè se n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Amo. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

Nice Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D' affanno e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d' amore e fede.

End. Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In su l' aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m' allontani, o mi divida.

Amo. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei

L' ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.

Amo. Ben t' apponesti al vero;
E l' illustre donzella,
Che il fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
L' esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo e l' asta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Cedan l' armi agli amori;
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

GLI
ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, una delle Esperidi, amante di

PALEMONE, Nume marino.

La scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

GLI

ORTI ESPERIDI

PARTE PRIMA

VENERE E ADONE.

Ven. FERMATE ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Ado. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l' aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?

O dell' ampio Ocean sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode;
Vedi come geloso
Di quel peso che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll' opra e coll' umile aspetto,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.
Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!
Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io.
Ado. Il so, bell' idol mio;
E sol talor m' affanno
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei che m' incatena
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.

Sai che t' adoro e t' amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.

Ado. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella
Che ver noi s' incammina?

Ven. Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE E DETTI.

Egle. Diva del terzo cielo,
Bella madre d' Amor, diletto e cura
De' Numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde e le piante, ardon le sfere,
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

Ven. Bella Ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

Egle Il so.

Ven. Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

Egle Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece il mar d' Atlante?

Ven Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s' altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità per cui renda
D' Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero, e pace al mondo.

Egle Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, se m' ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s' appressi.
Resta, e per fin ch' io torni,

Egle teco soggiorni.
Egle Mi fia dolce ubbidirti.
Ado. Ah pensa almeno
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per l'ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE E ADONE.

Egle Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.
Egle Sebben lieta mi vedi,
Forse più che non credi,
Sospira per amor l'anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle S'ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,

Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.

Ado. Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appressa.

Egle Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

Ado. Ahimè, dove mi ascondo?

Egle No, t' arresta, e seconda i detti miei.

Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE E DETTI; PALEMONE *a parte.*

Mar. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

Egle Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?

Mar. Ma dove ella riposa?
Ado. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t' appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
Ado. Elmiro io son che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l' Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M' avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal. (Che sento!)
Egle E nel mio seno,
Eguale a quel ch' ei prova, ardor si annida.
Mar. Oh coppia avventurosa!
Pal. (Oh donna infida!)
Egle Nè di querele o pianti
V' è mai cagion fra noi.
Mar. Felici amanti!
Pal. (Che martír, che tormento!)
Ado. Appíen sarò contento,
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi favori
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono

I miei sdegni guerrieri
Solo ai regni funesti ed agl'imperi.
Di due bell' anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell' amorosa face.
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.

Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE E ADONE.

Ven. Zeffiro lusinghiero,
Che per l' ameno prato
Vaneggiando leggiero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l' alloro
Grato con l' onde alimentando vai,
E per l' ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.
Ado. Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.
Ven. Che narri! E come il sai?
Ado. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero Nume
Finsi nome e costume;
E perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.
Ven. Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura

Contro a tanto furore
Non basta il solo inganno al mio timore.
Ado. Tremo e pavento anch' io;
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.
Ado. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?
Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror,
Più barbaro dolor,
Pena più ria.
Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D' un cor costante a dubitar ti sprona?
Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.
Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell' idol mio,
Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.
Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.

Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l' anima mia.
Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l' orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martíre
Nell' ardire e nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah che pur troppo è vero!
Porta l' orgoglio e l' ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
Scuote l' asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno, e pensa intanto
Che fido a te son io;
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.

Ven. Non temer di mia fede,

Che la tema è fallace, e mio l' affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati;

Ven. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

A DUE.

A disturbar.

PARTE SECONDA

MARTE E ADONE.

Ado. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de' miei martíri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t' offende?
Mar. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so perchè s' involi agli occhi miei.
Ado. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni!
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Rivolse impaziente i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,

Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
*Mar.*Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
*Ado.*E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
*Mar.*Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende
Crudel sarà.

ADONE.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan d' intorno;
Vedi che d' austro irato
All' importuno fiato
S'oscura il giorno e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.

E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all' alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE E PALEMONE.

Pal. Egle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle Ma perchè tanto sdegno?
Quando t' offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio.
È scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egle (Che pena!)
Pal. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.
Egle Così dunque in un punto,

Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

Pal. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice e senza fede.

Egle Sprezzami pur crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L' alma divida.

Pal. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Che indarno t' affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!

Pal. E ancor vantare ardisci

Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egle Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

Pal. Forse ti sembra poco
D' aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egle T' ingannasti, mia vita.
Quei ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

Pal. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

Egle Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

Pal. Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.

Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L' amore e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D' amore o di sdegno
Più segno non è.

Egle Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.
Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, E DETTI *a parte.*

Ado. O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te dal secco stelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L' importuno dolor che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?
Egle (Non odi, Palemon?)
Pal. (Non basta ancora.)
Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest' anima fedel pace non sente.
Se d' un chiaro ruscello

Guizza il pesce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all' alma mia.

Ado. Se tu non m' abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l' asta.

Egle (Non basta, Palemone?)

Pal. (Ancor non basta.)

Ven. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

Ado. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io non so come,
Mentre attendea poc' anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;

E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.
Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?
Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!
Ado. Ed io sol temo allora
Che lunge dal suo bene Adon dimora.
Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.
Ven. Non più; Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
Ado. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
Egle (Ti basta, Palemon?)
Pal. (Più non desio.)

ADONE, VENERE E MARTE.

Mar. Bella Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che 'l mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?
Ven. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto

Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?

Ado.(Ah che dici, cor mio?)

Ven. (Teco ragiono.)

*Mar.*Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.

*Ven.*Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude Etnea,
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?

*Mar.*È vero, Idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se il mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

*Ven.*Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro

Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L' agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, scherza l' onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

Senza temer d' inganni,
Va l' augellin sui vanni
Scherzando in sì bel giorno
D' intorno al cacciator.
Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll' amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L' avaro pescator.

EGLE, PALEMONE E DETTI.

Egle LASCIATE, eccelsi Numi,
Che s' uniscano ai vostri
Di Palemone e d' Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,

E con più d' un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.

Ado (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

Mar. E tu, Nume dell' onde,
Come su queste sponde?

Pal. Il dì ch' Elisa nacque
Anch' io per celebrare esco dell' acque.

Mar. E tu l' augusta donna
Sol per nome conosci?

Pal. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

Egle Ma quai Dive son quelle
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L' onestade, il decoro,

Le molli Grazie e i pargoletti Amori.
Egle Oh di quanti splendori
S' accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!
Ven. Non più, fia tempo ormai
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Più del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde Latine il pio Troiano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.
Mar. Io raccolsi, io recisi
Per li trionfi dell'Austriaco Nume
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido e sanguinoso
Portò l' Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno e difensor venirne anch' io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l' acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del Fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen d' Elisa.
Veggo l' augusto Infante,
Che pargoletto apprende

Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.
Mar. Ed io l' aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
Veggio che 'l sacro alloro
Della barbara fronte
All' Orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia che scuote
L' infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all' ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e 'l fortunato grido
Passi l' aquila invitta e torni al nido.

CORO.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

L' ANGELICA

SERENATA

INTERLOCUTORI

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, pastorella, amante di Tirsi e figlia di

TITIRO, vecchio.

TIRSI, pastorello, amante di Licori.

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' ANGELICA

SERENATA

PARTE PRIMA

ANGELICA, MEDORO E TITIRO

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest' erbe novelle e questi fiori
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E del confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

Med. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio

I salsi flutti all' Oceano indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.

Tit. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese ufizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.

Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d' ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

Ang. Qui t' assidi, o Medoro, e ti riposa.

Med. M' è legge il tuo volere.

Ang. Or dimmi intanto:
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

Med. No, mio bel Sol; da che tu stessa il suco,
Da quell' erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.

Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.

In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse m' uccida.
Ang. Titiro, è tempo ormai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il sole.
Tit. Son presto al tuo voler.
Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso e per te vivo.
Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.

Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m'invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del Fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi; e quello strale
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

LICORI e TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Dì che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n'andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:

E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede: un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di' ch' io non t' amo allor,
Ch' io sono infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L' augel si scorderà
L' antico nido.

ORLANDO E DETTI.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tir. Aita, o stelle.
Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz' asta o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tir. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.
Orl. Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo e sì gentile?
Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio

Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D' insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

Lic. Addio, Tirsi mio ben.

Tir. Licori addio.

Orl. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio! ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

Med. Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,

Deh per pietà mi dica
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.

Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno
Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.

Med. Oh come vaga sei
Or che più dell' usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

Med. Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

Med. Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te ... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

Med. Orlando? oh Dio!

Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.

Med. Ah mio ben ...

Ang. T' ascondi e taci

ORLANDO, LICORI E DETTI.

Ang. Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

Orl. Come, o mia bella Diva, in questo loco?

Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill'altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?

Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine Ninfe!)

Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai ...

Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

Med. (Ahimè, troppo s'avanza!)

Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

Ang. Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

Med. (Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

Ang. (Taci)

Med. (Non parlo; ma ...)

Ang. (Taci, se puoi.)

Orl. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,

E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra, e d'ardimento il core.

Ang. Quanto lieta sarei se le nostr' alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

Med. (Meglio è partir che tollerar tal pena.)

Ang. Costante e fedele,
Per fin ch' io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest' alma sarà.
Com' aquila suole
Dai raggi del sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Quest' ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

Orl. Io più nol curo.

Ang. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e' poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai
Che volgon la mia vita
E la mia morte.

Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

Ang. Semplicetta Licori,

Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

Lic. Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla!
Ang. Io non tel dissi
Che seco fingerei?
Med. Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.
Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.
Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.
Med. E a te serbar saprò

A DUE.

Gli affetti miei.

PARTE SECONDA

LICORI E MEDORO.

Lic. DUNQUE, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
*Med.*E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.
*Med.*Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile e bella;
Che l'amore in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro, io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch'io cercherò farmi gentile.
*Med.*Angelica abbastanza
A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.
Lic. Piangere!

Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Lic. Ecco, Orlando a noi viene.

Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, POI TIRSI.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.

Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

Lic. No, che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venía.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

Orl. Anzi cara mi sei.
Tir. (Cieli, che sento !)
Lic. Sì, ma... (Che mai dirò ?) Tu, sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tir. (Infida !)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena !)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.
Tir. (E l' ascolto e non moro !)
Lic. Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.
Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI E LICORI.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah, che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.
Tir. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA E LICORI.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Ang Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L' amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l' amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l' ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e il mio pastor non riede!
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,

Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d' amare a me seguir non giova.

Ang Fa ciò che vuoi; te n' avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L' ore del giorno, e veggo omai che il sole
Fa rosseggiar l' occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell' ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d' uopo ad apprestar n' andiamo.

Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica e Medoro
Qual governo farà?

Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest' anello
Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.

Lic. Dunque già n' abbandoni,

Nè più ti rivedrò?

Ang. Chi sa che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M' adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L' artefice prudente
Le gemme all' oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura o l' arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.

Lic. È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N' attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori:
Con l' insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti,
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m' offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO e TITIRO.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri,

È oggetto del suo amor?

Tit. Questo.

Orl. Io nol credo.

Tit. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d' intorno
Tronco non v' ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.

Orl. Ma come in un momento
S' avanzò tanto un improvviso amore?

Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse;
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore;
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in quest' albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:

Onde il bramò consorte,
E diè sè stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.

Orl. Ed il ver tu mi narri?

Tit. Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.

Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede! Or questi sono
Quelli teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all' ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L' infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascierò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovinetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI e TIRSI.

Tir. Addio, Licori, addio; lascia ch'io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.

Lic. Oh Dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?

Tir. Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora

Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.

Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.

Tir. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.

Lic. Almen, finchè la sorte
T' allontana da me, pensa ch' io t' amo.

Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.

Il piè s' allontana
Dal caro sembiante,
Ma l' alma costante
Non parte da te.
L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l' affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest' orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.

Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.

Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso.

Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio noioso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.

Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di' che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

Ang. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il Cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl' intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.

Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei

Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

Med. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

Ang. Antri felici, addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell' Ocean figlie funeste?
Sì, sì, dell' Ocean l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi!
Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi!
Misero, che pensai!
Io volger contro il Ciel la destra, il brando!
Crudo amor, donna ingrata e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace;
Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì, ben io v' intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell' ira del Ciel nunzi crudeli.

Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch'io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?

Da me che volete,
Infauste comete?
Non più ch'io mi sento
L'inferno nel sen.

Ma qual astro benigno
Fra l' orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA

Questo è il dì fortunato, Augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natio.
Ah so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d' Orlando e Medoro
Rinovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?

Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio:
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll'invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Sui gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E il genitor felice
Vegga l'augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro.
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO PRIMO.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO SECONDO.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz'onda giace.

TUTTI.

Di Elisa il dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste
E l'aura tace.

LA
CONTESA DE' NUMI

Festa teatrale scritta dall'Autore in Roma l'anno 1729, ad istanza del Cardinale DI POLIGNAC, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del *VINCI* nell' ornatissimo cortile del palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la nascita del Real DELFINO di Francia.

INTERLOCUTORI

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

LA

CONTESA DE' NUMI

PARTE PRIMA

GIOVE.

Qual ira intempestiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L' arco, la spada e l' asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime e d' Etnâ
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni

D' applauso e di piacere. Oggi quel Giglio
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L' adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgóri a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Mar. Cagion di nostre gare
È il Germoglio Real.

Ast. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

Apo. Esser degg' io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

Pace Il grado illustre ...

For. Di tanto onor, la spene ...

Pace A me sola è dovuto.

For. A me conviene.

Gio. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apo. A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l' Aonio coro
Su le Galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto.

I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d' Oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai; de' chiari ingegni
Io regolai l' ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere, il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell' oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l' onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pace Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' Arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi
È alla Gallica industria umile impresa:

D'Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid' oro
Le fila obbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L' agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.
Mar. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del Reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete:
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi:

Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.
Se d' allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Ast. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l' avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno
E l' altre Furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
D gl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m' accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regii figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l' opre rimira

Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premi e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l' amor.

For. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve:
Io dell' eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico Monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regii affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali

Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

Gio. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Mar. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

For. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apo. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

Pace, Astrea I doni miei?

For. Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Mar. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

Pace Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.
Ast. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.
Apo. L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.
Gio. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?
For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.
Mar. Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?
Gio. Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto Eroe
La mente formerà.
Ast. Sarà mia cura...
Apo. Il mio studio sarà...
Gio. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurii e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE.

Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d' età.

PARTE SECONDA

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri;
Quindi l' adulto Eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' aurora
Prevede il domator:

Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L'ignudo abitator.

Pace Ah del Real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

For. Ma perchè sia felice

La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Ast. Necessaria a' Monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con sè stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene

Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apo. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo Real l'inclite imprese.
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui che regge
Colà dal soglio Ibero

In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll' opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d' ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.
Gio. Abbastanza fin ora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il Real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa pace:
Onde col Nume audace

La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi dappresso
Canuto vedrà.

Pace Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Ast. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.
Mar. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.
Apo. Al fortunato suolo...
For. Al soggiorno real...
Apo., *For.* Vadasi a volo.
Gio. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l' anno 1731, d' ordine dell' Imperator CARLO VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del *Fux* nel giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

Enea Troiano, figliuolo d'Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stiliconé, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

*L'azione della festa sarà l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre: e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d'*AUGUSTA.

INTERLOCUTORI

DEIFOBE.

ENEA.

L' ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L' OMBRA D'ANCHISE.

L' azione si rappresenta ne' Campi Elisi e nella selva che li precede.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappreseutanti le immagini corrotte del sonno.

ENEA *in atto di snudar la spada* E DEIFOBE *trattenendolo.*

Dei. Fermati, Enea; che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stendelo, Aiace o Diomede a fronte.
Enea Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Dei. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido

Le fantastiche Idee che dei mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche,
Fra' silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

Enea Dunque ...

Dei. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure e i Mali
Che opprimono i mortali;
V' è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v' è di sè stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v' è il Piacer con l' Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L' estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.

Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Enea Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Dei. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

Enea Ma cerco un padre
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl' incendii, fra l' armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro e m' aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Dei. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni e mille;

Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

Enea Tutto farò.

Dei. Tra le frondose braccia
Di quell'albore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Enea Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco ... del ramo ... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe...

Dei. Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L'Erebo si placò: compisci il voto.

Enea Ecco del ramo d'oro

(1) Si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell'interrotta preghiera di Enea.

Il tributo depongo e il Nume adoro. (1)

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

LINO.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, in cui s' accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

(1) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno; la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell' amenità dei vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle eroine e degli eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità; a' lati di lei la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra, l' ombra di Lino e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze e della inaspettata armonia del coro, che siegue con ballo di custodi del tempio.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'oriente
Più bell'alba non aprì.

Enea Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Dei. Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son minisiri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi; e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

Enea Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

Dei. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

(1) In disparte a Deifobe.

CORO.

Mai sul Gange al sol nascente
L'aure porte d'oriente
Più bell' alba non aprì.

Ete. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d' intorno
D' insolita armonia. Questa è l' aurora
Che del nascer d' Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l' usato
Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.

Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? e come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L' usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V' è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L' armonia delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l' onda all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

Glo. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

Vir. Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume.

Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.

Tu vedrai che virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel che compariva amore:
E tu stessa, qual volta

Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or ...

Ete. Tronchisi ormai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi fin ora
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LINO.

Direi che somiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

(1) Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di Augusta.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Orf. Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nùme sarà?

Lin., *Orf.* Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Enea Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante?

Dei. I passi audaci (2)
D' inoltrar non è tempo; ascolta e taci.

Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?

Ete. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

(1) In disparte a Deifobe. (2) In disparte ad Enea.

Glo. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d'Elisa immaginata appena?
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Tem. Da merito sì grande
È gloria d' esser vinto. A voi non cedo
Però se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

Vir. Non ricuso la gara.

Glo. Il cimento mi piace.

Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? gli orti d'Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

Glo. Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

Vir. Delo in cui nacque
La coppia luminosa? o pur...

Ete. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa

Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l' età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.

A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù:
E il valor de' figli suoi
Tal sarà che il mondo ammiri
In un popolo d' eroi
Mille esempi di virtù.

Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi

Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco lo schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempra colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l' ire di Marte.

Che bell' amar se un volto
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' asprezza;
L' esempio del valore
Difende la viltà.

Tem. Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubrice strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.

Dall' arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d' aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

Glo. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò; ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli eroi. Dovrà la terra

Da principii sì grandi
Antiveder della Germania il fato
Che a regnar la destina: e disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.
Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

Ete. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costeria l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa

Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.
Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La madre d'Amor.
E allor non s' ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

Vir. Ah venga il dì felice!

Glo. È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

Tem. Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affreterò.

Glo. Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!

Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!

Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

Ete. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra

Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

ECO *dal fondo della scena.*

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO *come sopra.*

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO ED ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

(1) Si vede avvicinare la schiera che formava l' Eco in lontano nel coro antecedente, e fra quella l' ombra di Anchise.

TUTTO IL CORO.

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO *come sopra.*

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s' ascolta?

Dei. Un coro è questo
D' estinti eroi che s' avvicina. È tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Enea O ch' io m' inganno...
O veggo... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!

Anc. Amato figlio, onor dell'Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.

Enea Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioia il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l' eccesso del piacer.

Anc. Oh quante volte, Enea,

(1) S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre e seco Deifobe.

Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

Enea Mille disastri,
Signor, che tu non sai ...

Anc. Nulla m' è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t' accolse,
Chi t' amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.
Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Dei. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira;
Ma la cagion non sa:
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea Fra le arcane contese, onde fin orà
L' alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Dei. Molto ascoltasti.

Enea Come?

Anc. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Dei. Ah tu non sai
Quali della gran Donna e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anc. L' ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo
Nome darà. L' ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

Enea Come sperar degg' io
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz' armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte?

Anc. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento.
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia e le provincie inonda.

Dei. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

Enea A noi permessa
Non è speme sì bella!

Dei. Ah perchè mai
Così poco si vive!

Enea Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.

Dei. O rinnovarli almeno.

Enea. Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.

Dei. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume
E torna in gioventù.

Enea, *Dei.* Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età che viene, fugge
E non ritorna più.

Anc. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

L' ASILO D' AMORE

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l' anno 1732 ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza la prima volta con musica del *Caldara*, nella gran piazza di Lintz, capitale dell'Austria superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l' Imperator Carlo VI per ricevere l' omaggio di quella provincia, si festeggiò il 28 d' agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, per comando dell'Augustissimo consorte.

INTERLOCUTORI

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENII.

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

L' ASILO D' AMORE

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d' edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE *in abito di pescatore.*

Ven. Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai se la schiera
Degl' irritati Dei

Ti scopre, ti raggiunge e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

Amo. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l' umide nasse; e d' arco in vece
Stringo la canna e l' amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Amo E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno

I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio e nell' età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d' improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.
Amo. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.
Ven. È ver. L' età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d' anni e di consiglio,
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.

Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.
Ven. Potresti ... Aimè! s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.
Amo. Ecco il riparo.
Le Dèitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? e dove?
Amo. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)
Amo. Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v' è chi sospira

(1) Parte.

Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO DI GENII.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

PALLADE E MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

(1) Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genii seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

CORO.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

APOLLO E MARTE.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?

Mar. Il velen d' ogni core?

Apo. Amor dov' è?

Pal. Dove s' asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso o ad arte,
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

Pal. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.

Apo. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio

Che qui s' attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pal. Ma voi miei fidi intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENII.

Che sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Mer. Insulta i Numi,

Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

Apo. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L' insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stoltò si fa, per non parerlo a tanti.

Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d' amor.

Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore. Altri con l' asta,
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.
Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo; io le educai.
E mercè la mia cura,

Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall' insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,

Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon sè stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di folle luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara, o che figura un volto
L' armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l' error che piace.

Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apo. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite

L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L' Egida a me.

Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra co 'à nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Mar., *Mer.* È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Pal, Apo. Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi;
E se diventa poi
Ministro di folli, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione o principio

Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Nè scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apo. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo sdegno,
Ch' è tuo seguace, ò bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

Mar. Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.

Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.

Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Mer. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s' affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide

Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L' istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo e cieco,
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pal. Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutti intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,

Una via rinvenir: per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zefiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apo. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pal., *Apo.* Il Ciel l' aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martíri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO.

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa costume,
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

(1) Nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque e poi avvicinarsi alla sponda.

Pro. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apo. Si spera in vano.
Mar. Di vendicarci è tempo.
Pal. Lo chiede il nostro onore.
Mer. Amor si trovi.
Pro. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! chi lo soccorre?)
Apo. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma.
Mar. T' affretta.
Ven. Non parlar.
Mer. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pal. Vendetta.
Pro. Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d' asilo.
Apo. E si ritrova
Chi difenda costui?
Pro. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.
Mar. A lui compagni
Che tanto ne disprezza?
Pal. Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
Pro. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle

Tra le faci d'Amor si fan più belle.

Mer. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?

Pro. Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lui s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

Pal. Più d'oltraggi non parlo.

Mar. Più vendetta non curo.

Apo. Io non m'adiro.

Mer. Io lo sdegno depongo.

Ven. Ed io respiro.

Pro. Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

LE DEITA ED IL CORO.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

IL CORO.

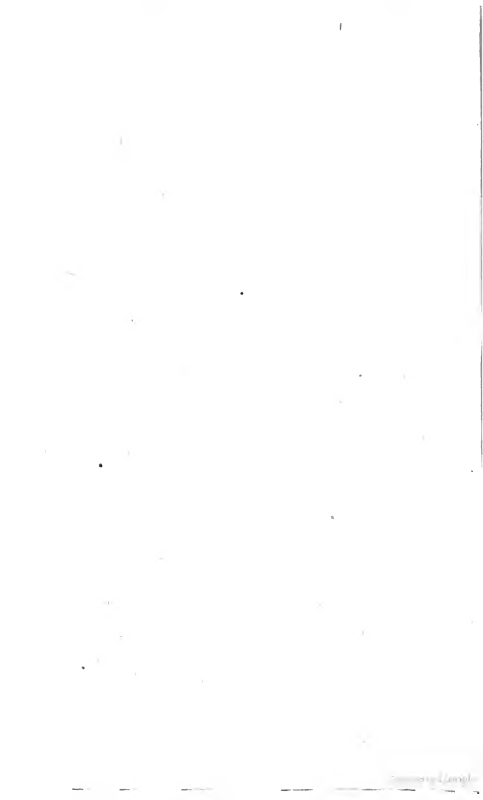
Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

LE DEITA.

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

LE CINESI

Quest' azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi, l' anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta, per servir d' introduzione ad un ballo Cinese; e venne rappresentata con musica del *Reutter*, fra i trattenimenti del carnevale, negli interni appartamenti imperiali, dalle AA. RR. delle Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da musici e cantatrici, l' anno 1753, col quarto personaggio aggiuntovi dall'Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe *di Saxen-Hildburghausen*, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di Francesco I e Maria Teresa ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.

INTERLOCUTORI

LISINGA, nobile donzella Cinese, sorella di Silango.

SIVENE, TANGIA, } donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane Cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto Cinese, con tavole e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE E TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

Lis. E ben? stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Tan. È un'ora che ci penso e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,

Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

Lis. Lode al Cielo.

Siv. E sarà?

Tan. No, non val niente.

Lis. L' invenzione è felice!

Siv. Bellissimo è il pensier!

Tan. Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)

Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

Tan. Un uomo! (2)

Lis. Ahimè! (3)

Siv. Che tradimento è questo? (4)

Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?

Tan. Uh, peggio assai.

Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?

Sil. Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.

Tan. Ecco il mondo a girar quel che s' impara.

Siv. Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti con qual tumulto

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.
(2) S' alza spaventata.
(3) Come sopra.
(4) S' alza spaventata.

Mi balza il core! (1)

Lis. Io d' ira avvampo.

Tan. Oh Dio!

Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.

Sil. No, di ciò non temete.
Alcun...

Lis. Parti.

Sil. Non vide
Alcun...

Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.

Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...

Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?

Tan. Sì; parti.

Sil. E ben, così volete? Addio. (2)

Siv. Senti.

Sil. Che brami? (3)

Siv. Avverti
D' uscir celato.

Sil. Ubbidirò. (4)

Tan. T' arresta.

Sil. Perchè? (5)

Tan. Sei ben sicuro

(1) Si pone la mano di Lisinga sul petto.
(2) In atto di partire.
(3) Tornando.
(4) Partendo.
(5) Tornando.

Che alcuno entrar non ti mirò?

Sil. Vi giuro

Che nessuno mi vide,

Che nessun mi vedrà. Restate. (1)

Tan. Ascolta.

Dunque fretta sì grande

Necessaria non è.

Sil. Restar potrei, (2)

Ma la bella Sivene

Mancherebbe d' affanno.

Siv. Il mio spavento

Già comincia a scemar.

Sil. Ma il viciuato

Solleverà Tangia. (3)

Tan. Quel che si dice,

Tutto ognor non si fa.

Sil. Ma quel rispetto

Ch' io debbo alla germana ... (4)

Lis. Orsù, son stanca (5)

Di coteste indiscrete

Vivacità. Taci. È miglior consiglio

Differir che tu parta, insin che affatto

S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto

Pensa che qui non siamo

Su la Senna o sùl Po; che un' altra volta

Ti può la tua franchezza

Costar più cara; e che non v' è soggetto

Più comico di te, quando t' assumi

L' autorità di riformar costumi.

(1) Partendo.

(2) Con ironia e sempre in atto di partire.

(3) Con ironia e sempre in atto di partire.

(4) Come sopra.

(5) Con autorità.

Sil. Ubbidisco e m' accheto.
Lis. Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero (1)
La miglior via di divertirci.
Siv. A noi.
Dunque non la tacer.
Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì, questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior.
Lis. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.
Sil. E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi;
Ma qui verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Sil. E sia di quegli usati
Su le scene Europee.
Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.
Siv. È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.
Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,

(1) Siedono tutti.

Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh questo no.
Sia la prima Tangia.
Tan. Ben volontieri;
Eccomi ad ubbidir. (1)
Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d'incominciar.
Tan. Questo s' intende.
Io fingerò ... Già posso
Finger quel che mi par.
Lis. Certo.
Tan. Benissimo.
Fingerò dunque ... E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente.
Sil. L' abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis. Quando comincerai?

(1) Si leva in piedi.

Tan. Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui ... Meglio saria
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspattava.
Lis. Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (2)
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amor insano,
Il sangue del mio figlio o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie. Già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele;* (3)
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa ... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia

(1) S' alza.
(2) Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.
(3) Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l' Asia tremar, per questi rivi
D' amaro pianto ... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. *No, d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca,
Ma Pirro invan, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.
Prenditi il figlio ... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi ... Oh Dei! che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

Lis. Io vel dirò quando staremo in ozio.

Sil. Siegui, o bella Sivene.

Siv. Eccomi. Io fingo (2)

(1) Lisinga va a sedere. (2) S' alza da sedere.

Una Ninfa innocente.
Tan.(Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l' accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.
Tan.(Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)
Siv. Sorgi, e, se vuoi,
Fingi 'il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)
Tan.(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)
Sil. *Che mai, Licori ingrata,* (2)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia

(1) Silango si leva in piedi. (2) Rappresenta.

Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martíri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?

Tan. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

Sil. Ma la Ninfa che adora è bella assai. (1)

Tan. (Che insolente!)

Lis. Sivene, udiamo il resto.

Siv. *Ogni dì più molesto* (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,

(1) Silango va a sedere. (2) Rappresenta.

Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!
Lis. Or la commedia
È tempo che s' ascolti.
Sil. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l' arguto ingegno. (1)
Tan. Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto

(1) Con ironia.

Che intraprender potrei.

Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

Sil. Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l' amore e l' avarizia.

Lis. Un giovine affettato
Tornato da' paesi ...

Tan. Oh questo, questo.

Sil. (Qui ci anderà del mio.)

Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)

Sil. E ben, Tangia diletta ...

Tan. Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il toppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchio, e presto,
Tarà ... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuilerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.

(1) Sorge.

(2) Rappresenta e canta tra i denti.

Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté ... (1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Salvatiche con lor. Lo credo anch'io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un'occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango, (3)
Di questo ritrattino?

Sil. È bello assai. (4)

Tan. L'idea mi par novella. (5)

Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.

Tan. (Non so che gli farei.)

Lis. Via, risolviamo.

(1) Canta.
(2) Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.
(3) Insultando.
(4) Mortificato.
(5) Insultando.

Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?

Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

Tan. È d'uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

Lis. Anch'io ne ho gran timor.

Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

Lis. Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.

Tan. Qual è mai?

Lis. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
È impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

Tan. Capperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

Lis. Per tutto è qualche inciampo.

Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

Siv. Io volentieri.

Lis. e Tan. E volentieri anch'io.

Sil. Vengano gli stromenti. (1)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognun se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.
Siv. Sì, sì.
Tan. Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Lis. Voli il piede in lieti giri:
Siv. S'apra il labbro in dolci accenti:

A DUE.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

Sil. Il piacer conduca il coro:
Tan. L'innocenza il canto inspiri:

A DUE.

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

A QUATTRO.

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

(1) Ad una schiava.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi Austriache in Italia, rappresentata la prima volta con musica del *Predieri* nel palazzo dell' Imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro che l' avea resa tributaria di Roma (*e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio*), *ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in sè stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato, e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento.* Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, avo adottivo di Scipione.

EMILIO, padre di Scipione.

CORO D' EROI.

L' azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

SCIPIONE *dormendo*, LA COSTANZA E LA FORTUNA.

For. VIENI e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio.
Cos. I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.
Sci. Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?
For. Io son.
Cos. Son io;
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me.
Cos. Guardami in volto.
Sci. Oh Dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza.

For. Io la Fortuna.
Sci. E da me che si vuol?
Cos. Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Sci. Io? Ma dee ... Che dirò?
For. Dubiti!
Cos. Incerto
Un momento esser puoi!
For. Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni?
Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
For. Parla.
Cos. Risolvi.
Sci. E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer sè stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

For. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.

Sollevar le molli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

Sci. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cos. No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

For. Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

Sci. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cos. L'istessa ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme

Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri tuoi di Samo il Saggio.

Sci. Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cos. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sci. E quali abitatori ...

For. Assai chiedesti:
Eleggi al fin.

Sci. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

Cos. Ne han molti e vari in varie parti.

Sci. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?
For. Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO D' EROI, INDI EMILIO E DETTI.

CORO.

GERME di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Sci. Numi, è vero o m' inganno! Il mio grand' avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Sci. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Sci. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti
E sciogliere non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,

Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Sci. Se qui vivon gli eroi...

For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...

Cos. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

Sci. Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi

Perchè non miro il genitor guerriero?

Pub. L' hai su gli occhi e nol vedi?

Sci. È vero, è vero:

Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d' amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

Emi. Figlio, il contento

Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

Sci. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

Emi. Depor non puoi

Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

Sci. Oh stelle!

È la terra?

Emi. Il dicesti.

Sci. E tanti mari

E tanti fiumi e tante selve e tante
Vastissime provincie; opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma?...

Emi. Tutto è chiuso in quel punto.
Sci. Ah padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!
Emi. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.
Sci. Pubblio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso.
Cos. Ancor non lice.
Pub. Molto a viver ti resta.
Sci. Io vissi assai;
Basta, basta per me.
Emi. Sì, ma non basta
A'disegni del Fato, al ben di Roma,
Al Mondo, al Ciel.
Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero

E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte
Che all'Affrica è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

Sci. Giacchè al voler de' Fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.
Cos. Scipione,
Or di scegliere è tempo.
For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.
Sci. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee...
Pub. Tutto m' è noto:
Eleggi a voglia tua.
Sci. Deh mi consiglia,
Gran genitor.
Emi. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t'offro il mio crin.

Sci. Ma tu che tanto
Importuna mi sei, di': qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te che l'altra?

For. E che farai
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Sci. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?

Cos. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gli imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell' angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman, ma non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.

Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Sci. Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

For. E i doni miei?

Sci. Non bramo e non ricuso.

For. E il mio furore?

Sci. Non sfido e non pavento.

For. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci, e poi decidi.

Sci. Ho già deciso.
Di' che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un' alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?
Sci. Sì, vi son io.
For. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell' audace opprimete; io vel consegno.
Sci. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi strisciau fra le chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: invan minacci; in vano,
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA

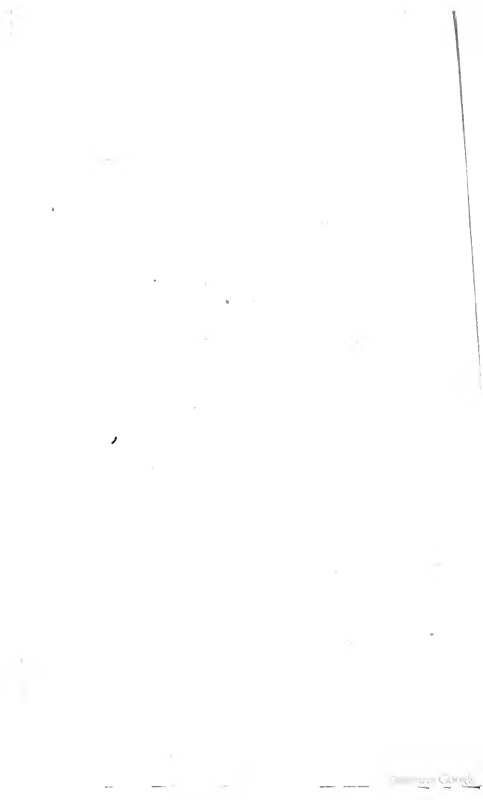
Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.

Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L' ode in quelli, in te le vede:
E l' orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l'alba d' un dì sì seren:
E rispetti la diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L' alma grande che chiudi nel sen.

IL PALLADIO
CONSERVATO

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta, e rappresentata la prima volta con musica del *Reutter* negl' interni privati appartamenti dell' Imperial Favorita dalle AA. RR. di Maria-Teresa, Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina), dell'Arciduchessa Marianna di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d' ottobre, giorno di nascita dell' Imperatore Carlo VI.

ARGOMENTO

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel tempio appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, etc.

INTERLOCUTORI

CLELIA,
ERENNIA, } vergini Vestali.
ALBINA,

L' azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO

ERENNIA ED ALBINA *parlando*; CLELIA
che sopraggiunge agitata.

Cle. Lode al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all' opre; e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Ere. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Cle. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill' anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell' usato altero.
Ere. Noto è il presagio; e al rinnovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume

Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

Cle. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M'inspira,
Mi move il Cielo. Io con quest' occhi, io vidi ..
Oh prodigio! oh portento!

Ere. E che vedesti?

Cle. Vidi ... Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

Ere. E non vuoi dirmi ...

Cle. Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

Ere. Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno ...

Cle. Ah parti.

Ere. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principii ignoti
De' moti d' ogni cor. (1)

CLELIA ED ALBINA.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri

(1) Parte.

Che t' agita a tal segno.

Cle. Odila, e dimmi
Se ho ragion d' agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l' anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce; a poco a poco
Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L' aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva!

Cle. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirlo ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita

Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

Cle. Quando?

Alb. Poc' anzi.

Cle. E che mirasti?

Alb. Ascolta.

Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L' uno e l' altro cambiò. S' ammanta il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,

Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L' aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l' ire de' venti, e, qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Cle. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Cle. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle, che miro! (2)
Ah Clelia!

Cle. Già ritorni?

(1) S' incammina e poi si ferma.

(2) Spaventata guardando dentro la scena.

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.
Cle. Eterni Dei!
Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?
Cle. Ahimè! racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Alb. Deh che farem?
Cle. Si vada
A salvarlo o perir. (1)
Alb. Ferma; (2) già torna
Erennia a questa volta.

ERENNIA *affannata* E DETTE.

Ere. Oh eccelso! oh grande!
Oh magnanimo eroe!
Cle. Che rechi?
Ere. Il nostro...
Palladio...
Cle. È incenerito?
Ere. È salvo, è salvo;
Non temete.
Alb. Io respiro.
Cle. È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?
Ere. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;

(1) Vuole incamminarsi. (2) Trattenendola.

E di grida confuse
Sento l' aria sonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
Si inalzavan rotando
Neri globi di fumo: e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun: ma non si trova un solo
Che s' arrischi all' impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.

Cle. Ma qual Metello?

Ere. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio,
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermasi in atto
D' uom che l'alma prepari
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, le pupille

Risoluto inalzando : *Amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco.*
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Erc. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò; che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Cle. E che diceste allora?

Erc. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell'empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

Erc. Clelia?

Cle. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;

(1) Ad Erennia.

Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Ere. Deh secondate, o Numi,
I presagi felici.

Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.

Cle. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

LE GRAZIE VENDICATE

Azione teatrale scritta dall'Autore in Vienna l' anno 1735 d' ordine dell' imperator CARLO VI, e rappresentata la prima volta con musica del *CALDARA* negl' interni privati appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse MARIA-TERESA (poi Imperatrice Regina) e MARIANNA di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA.

INTERLOCUTORI

EUFROSINE.

AGLAIA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE
VENDICATE

EUFROSINE, AGLAIA E TALIA.

Euf. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse s·rà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

Tal. L' Alba è già desta;
Venere attende.

Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

Euf. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirii
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

Euf. Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rascingando gli vo; l'onda raccolta

A premergli m' affanno
Dalle vesti e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L' accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L' armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì?

Euf. Punirlo! Anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l' applaudì, guardommi e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.

Euf. Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà
Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

Agl. Ah che diverso

Amor non è con noi!

Euf. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo

L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do: ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Euf. E ad insulti sì fieri oltre misura
L' ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde

Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l' erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l' amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita ...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa' subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda;* e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l' ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l' avrei; ma intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Euf. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei ... Ma come?

Io lo so, lo veggo anch' io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Euf. L' oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice; e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Euf. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

Agl. Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

Tal. Agli Odii, all' Ire
Toglier di man la face.

Agl. L' amicizia educar, nutrir la pace.

Euf. E Venere che solo
D' Amore attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge

L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Euf. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì, germana.

Tal. Eccomi pronta.

Euf. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

Euf. Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

Euf. In questo giorno.

Agl. Ed avrà nome?

Euf. Elisa.

Agl. Ah tronchiam le dimore.

Tal. Andiamo.

Euf. Andiamo

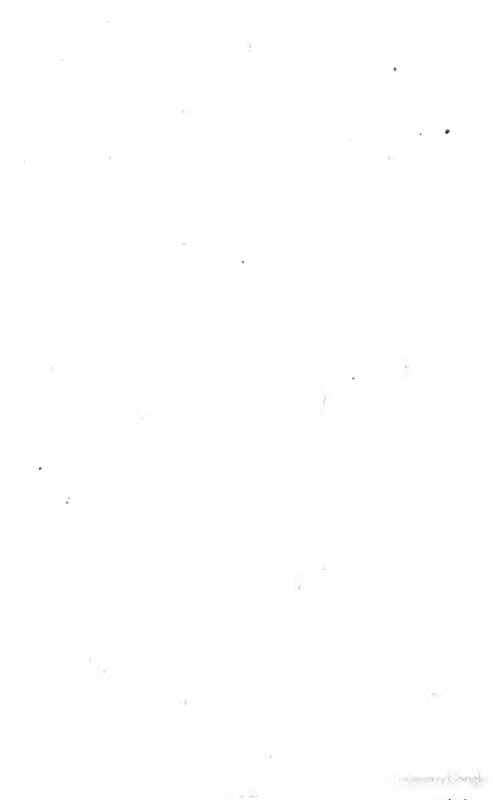
A compir la grand' opra.

Tal. Oh qual rossore
Venere avrà !

Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.

Euf. A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO

Componimento drammatico scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d' ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguito la prima volta con musica del *Reutter* nella galleria dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITÀ CON GIOVE

CORO DI GENII CON { LA VIRTÙ. / LA VERITÀ. / IL MERITO. }

CORO DELLE MUSE CON APOLLO

L' azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E CORO DI GENII E DELLE MUSE.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà,

TUTTI, FUORCHÈ GIOVE.

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Gio. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero

È reo ciascun di voi; ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse; e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apo. Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Mer. D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

Ver. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

Vir. Ah d' Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

Gio. Ma, Dei, ma quali sono

I delitti, le accuse?

Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

Ver. Menzognere ...

Vir. Impudiche ...

Ver. Di sogni empion le carte.

Vir. Allettan l' alme ad un piacer fallace.

Ver. Deh, se il falso ti spiace ...

Mer. Se il vero merto apprezzi ...

Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi ...

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

Gio. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste

Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Troiano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premi più sdegni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

Apo. No, l' Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uom, un tronco, un sasso
Dell' uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia o l' ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.

Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m' accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?

Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apo. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator sè stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre e d' un guerriero?
Finta è l' immago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;

Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Gio. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici,
L' Austriaca reggia oggi v' accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apo. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

Vir. Ah no.

Ver. Fermate.

Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Mer. E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora?
Gio. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?
Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi

Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martíre
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor?

Apo. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempii istessi
V' è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempii?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' Olimpica bagnò, l' arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier;

E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apo. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.

Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apo. Anzi agli insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.
Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?
Apo. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.
Mer. Perchè s'opprima il Merto?
Apo. Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea che ti sta sempre accanto.
Ver. Ma quest'arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.
Apo. Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.
Ver. Gli Dei ne sono offesi.
Apo. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempii loro.
Mer. Se ne lagnan gli eroi.
Apo. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna

La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Gio. Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina
Che agli Dei lo avvicina; il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi; dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l' anime elette,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l' Eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell' onda
Dal Pegaso diffusa

Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

Vir. Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.

Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a sè stessa insieme
E stimolo e mercè.

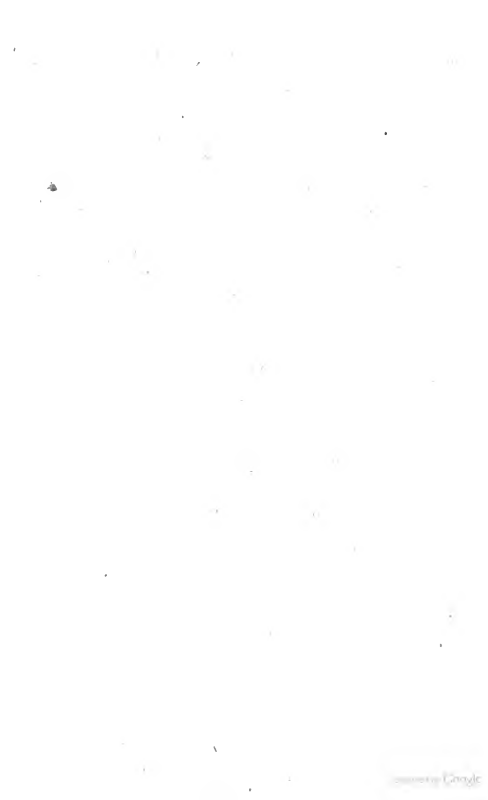
Gio. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna

Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

Azione teatrale scritta dall'Autore in Vienna per ordine sovrano l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI nella grande anticamera dell' imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. MARIA-TERESA, Arciduchessa d'Austria, poi Imperatrice Regina.

INTERLOCUTORI

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITÀ.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

VENERE E AMORE.

Amo. MADRE, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati, parla; io punirò l' audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Amo. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Amo. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti augurii
Alla Donna Real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancor all' onorato peso;

E il comando di Giove è già sospeso.
Amo. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s' ella è men bella.
Amo. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Amo. Giove dovrebbe almen ...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scielga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Amo. Apollo e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t' affanni?
Ven. Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir
Che mel contende.
Amo. Taci, non più. S' avanza

Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s' affolla il Cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Amo. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE,
CORO DI DEITÀ.

Apo. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?

Mar. Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

Apo. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.

Pal. Vendico i torti miei.

Amo. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

Amo. È strano in vero
Che là dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.

Pal. Parti. Dove son io

Non lice a te di rimaner.

Amo. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.

Pal. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

Mar. Ma perchè?

Ven. Qual t' irríta,
Contro chi non t' offende, odio segreto?

Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Amo. Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar potrò?

Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apo. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Amo. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?
Amo. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.
Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.
Apo. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar! Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti

Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Amo. Pallade, or che dirai?

Pal. Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?

Amo. È ver: m'accheto.

Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà ...
Amo. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.
Pal. Questo tacer si chiama?
Amo. Assai non tacqui?
Pal. Ma, Dei...
Apo. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Amo. Dunque si taccia.
Pal. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl' io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri,
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D'altre dottrine

Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

Apo. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l' ultima che s' ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;

Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna Real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede,
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali

Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena;
Anima i vili, i temerarii affrena;
E del suo dolce impero,
Che delizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.
Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premii non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l' uom; che l' anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?
Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni,

Se la beltà li ristorò.

Apo. Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della beltà ...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

A DUE.

Quell'affetto chi sente nel petto,
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.

Apo. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezza in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apo. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna.
Apo. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.
Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurii.
Apo. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.
Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi ... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.
Apo. Ah sì, correte ...
Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.
Pal. Vieni ...
Ven. Vieni, o germana ...
Ven., Pal. A queste braccia.
Apo. Oh concordia!
Mar. Oh momento!
Amo. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.

Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.

Amo. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Amo. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Amo. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Amo. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apo. Amico
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l' omaggio.

Amo. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apo. Dunque che più s' attende?

Mar. I lieti augurii
Deh voliamo a recar.

Amo. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno

Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi.

CORO.

Tutto il Cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s' onora,
È l' aurora d' un dì più seren.

ASTREA

PLACATA

Componimento drammatico scritto dall'Autore l'anno 1739, d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguito con musica del *Predieri* la prima volta nella galleria dell' Imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, per festeggiare il dì 28 d' agosto, giorno di nascita dell'Augustissima Imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO di Virtù con Astrea.

CORO di Deità con Apollo.

L' azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.

ASTREA

PLACATA

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA, IL RIGORE, CORO DI VIRTU, CORO DI DEITA.

Ast. VENDETTA, o Re de' Numi.
Apo. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apo. Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.
Ast. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apo. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Ast. Rammenta, o padre,
Che l' offesa son io.

Apo. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.
Ast. Che vendetta io domando.
Apo. Ed io perdono.

ASTREA E CORO DI VIRTU.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO E CORO DI DEITA.

Del mondo, che geme
Fra tanti martíri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA E CORO DI VIRTU.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO E CORO DI DEITA.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Gio. Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
Rig. Si distruggano i rei Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
Cle. Ah no: di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi

I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l' ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

Ast. I beneficii
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Gio. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

Apo. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de'mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,

Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L' uman desio d' immaginar s' avvisi;
Ma, con pace d' Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.

Ah del mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza finora turbò.

Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza l' amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Ast. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odii e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d' uopo il saggio
Del forte che il difenda; entrambi han d' uopo
D' altri che lor nustrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L' onestà, l' amicizia e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d' uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio inegual servono unite.

Apo. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderii e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E, la speme e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.
Gio. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.
Clc. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di sè stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno

Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama sè stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell' altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

Gio. L' amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi sè stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce

L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal propio non parta e a lui non torni.
Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di sè stesso
In quel figlio il genitor.
Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti

Son questi, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar: l' empie son queste
Sediziose schiere, ond' è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v' è, che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempii vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar: d' ogni alma sola
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Cogli altri è sempre e con sè stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in sè non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apo. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita

Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.

La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Ast. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apo. No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apo. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

ASTREA E CORO DI VIRTU.

Del mondo, che preme
L' onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

APOLLO E CORO DI DEITÀ.

Del mondo, che geme
Fra tanti martìri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA E CORO DI VIRTÙ.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO E CORO DI DEITÀ.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Gio. È ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Correggger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier; che non involi all'alma

La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe
Correggere l'uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

Cle. E con chi mai
Confonder si potria?

Ast. Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

Apo. Dubiti troppo.

Ast. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le Virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra e vi lasciar le spoglie.
Subito i Vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,

Che di qualche Virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l' Invidia maligna,
Fin da quel dì con la Pietà confusa,
Tutti compiange e compiangendo accusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d' onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude falace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà,

Gio. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Ast. Sì ma l' impresa è dura.

Gio. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande

Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

Ast. L' onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apo. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Gio. La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

Cle. Oh patria!

Rig. Oh nome!

Ast. Oh lieto giorno!

Apo. Irata,
Astrea, più non mi sembri.

Ast. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Apo. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apo., *Ast.* Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.

Apo. L'aria splende, il ciel s' adorna.

Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.

Ast., *Apo.* E lusinga un lieve fiato
L' onde placide del mar.

Gio. Non più: già s' avvicina
L' atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'Augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL NATAL
DI GIOVE

Azione teatrale rappresentata la prima volta, con musica del *Bonno*, negli appartamenti dell' Imperial Favorita dalle reali Arciduchesse Maria-Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei sorella, dal real Principe Carlo di Lorena e da una Dama ed un Cavalier della Corte, alla presenza dei Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperator Carlo VI, il dì primo ottobre 1740, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigii mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutilè; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioia della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria e giustificò la scelta del Cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, } Principesse Reali di Creta.
MELITE, }

CASSANDRO, Sacerdote di Temide.

ADRASTO, Capo de' Coribanti.

TEMIDE, Dea della Giustizia.

CORO di Sacerdoti e Coribanti.

La scena è nell' isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL
DI GIOVE

SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

MELITE, POI ADRASTO.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor ...
Adr. Dov' è, Melite,
La real tua germana? (1)
Mel. Impaziente
Per la selva s' aggira.
Adr. Andiam; si cerchi;
Fuggiamo ...
Mel. Ahimè!
Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato

(1) Affannato.

Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

Mel. (Tremo.) È compito
Il sacrifizio?

Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel. Ma si è spiegato il Ciel?

Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

Mel. Ah come!

Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

Adr. No.

Mel. Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?

Adr. Ma, Principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

Mel. È vero. (2)

(1) Pensando. (2) S' incammina risoluta.

Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.
Mel. E questa al tempio.
Adr. E che pretendi mai?
Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir; col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.
Adr. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria e la pietà.
Adr. Ma pensa ...
Mel. Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar; che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù; che il bene altrui
È la più degna cura
D' un' anima real; che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)
Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio ...
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:

(1) Volendo partire.

Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (1)

SCENA II.

ADRASTO, poi CASSANDRO.

Adr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà ...
Cas. Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s' inviò.
Cas. Nè sa qual sorte ...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Cas. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l' ama
Più di sè stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Cas. Addio.
Non ho cor d' incontrarla. (2)

(1) **Parte.** (2) Vuol partire.

SCENA III.

AMALTEA E DETTI.

Ama. Ove t' affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m' evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?
Cas. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica:
Ama. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? (1)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè... Sappi che il Ciel... Vorrei spiegarti...
Oh Dio! Non sdegnarti!
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l' alma nel petto
Mi sento gelar! (2)

SCENA IV.

AMALTEA ED ADRASTO.

Ama. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte

(1) A Cassandro. (2) Parte.

Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Adr. Vittime umane ...
Illustre sangue ... (Oh Dio !)
Dimanda il Ciel da noi.
Ama. Dimanda il mio?
Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.
Ama. Ahimè ! che dici ?
Ella dunque morrà ?
Adr. Sì, per salvarti
Offre sè stessa al sacrifizio.
Ama. E crede
Di salvarmi così ? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa ? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il primo accento
Che m' uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla ; e un egual ben mi parve
E la vita e l' amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi ? Ah non lo speri.
Adr. Senti ; ove corri ?
Ama. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.
Adr. È tardi : il loco
Già Melite occupò.

Ama. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T' arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Ama. Che farò? Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S' ella da me s' invola,
Ch' io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest' alma ancora
La speranza non perdè.

(1) Parte.

Non funesta ogni tempesta
Co' naufragii all' onde in seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

SCENA VI.

Magnifico e luminoso Tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengóno sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

MELITE, CASSANDRO *e seguito di nobili* DONZELLE.

Cas. MAGNANIMA Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...

Mel. Amico,
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

(1) Parte.

Mel. Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea ...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO E DETTI.

Ama. SOSPENDETE,
Ministri, il sacrifizio.
Mel. (Ahimè!)
Ama. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s' ella non parte.)
Cas. E tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S' offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.
Ama. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cas. No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Ama. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Mel. (Che pena!)
Ama. Oh Dei!

(1) Ad Amaltea

Perchè non mi rispondi?
Perchè ...

Mel. Parti, Amaltea. (1)

Ama. Ch' io parta? E quando
Meritai l' odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

Cas. Ah Principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L' opporsi è van.

Ama. Deh, se per me ti resta ...

Mel. Lasciami per pietà. (2)

Ama. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

Ama. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t' abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s' io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:

(1) Senza mirarla. (2) Senza mirarla.

Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

Ama. Oh Dio!

Mel. Dammi un amplesso, e poi... (1)

Adr. Tacete.

Mel. Che avvenne?

Cas. Il ciel balena.

Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall' alto.

Ama. Che fia!

Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE E DETTI.

Tem. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.

(1) L'abbraccia.

Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.

Bell' alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai;
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO E SACERDOTI.

Adr. Oh Creta!
Ama. Oh giorno!
Adr. Oh noi felici!
Ama. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. È ver, ma forse
Opra del Ciel fu l' error mio. Si volle

(1) Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

Esercitar la virtù vostra.

Ama. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi, e piangi e taci?

Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch'io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioia, v' è la speme,
V' è il rispetto e v' è l' amor.

Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

Cas. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

Ama. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurii e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,

Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO.

Di questo dì l' Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

L' AMOR
PRIGIONIERO

Questo componimento drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con musica del *Reutter* in Corte privatamente l'anno 1741.

INTERLOCUTORI

DIANA.

AMORE.

L' azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR
PRIGIONIERO

DIANA ED AMORE.

Dia. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Amo. Ahimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Amo. Pietà.
Dia. Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.
Amo. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.
Amo. Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dia. Guardate

Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.

Amo. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D' un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.

Chi più diravvi allora
Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

Amo. Chi sa; nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete,
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate: io sciolgo all' ire vostre il freno.

Amo. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

Amo. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

Amo. Si spiega assai chi s' arrossisce e tace.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

Amo. Son gelosie; la sua rivale è quella.

Dia. E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?

Amo Dee far così: gliel comandò Fileno.

Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?

Amo. Nè pur una ve n' è: son tutte amanti.

Dia. Ah ribelli! ah spergiure!

Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

Amo. Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d' amore?

Dia. Temerario, che dici?

Amo. Il ver.

Dia. T' accheta.

Amo. No; m' irritasti assai.

Dia. Taci; io ti sciogllio:
Taci; libero sei.

Amo. Tacer non voglio.

Dia. Ahimè!

Amo. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

Dia. Ah no, t' arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

Amo. Vedi se v' è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offrò amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

Amo. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s' acquista e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S' ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Amo. Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.

Dia. Non partirai se prima...

Amo. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

Dia. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

Amo. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Amo. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE.

Nel contrasto Amor s' accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

IL VERO
OMAGGIO

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore l' anno 1743, e cantato con musica del *Bonno* nel palazzo del giardino di Schönbrunn, alla presenza dei Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, poi Imperatore.

INTERLOCUTORI

DAFNE.

EURILLA.

IL VERO
OMAGGIO

DAFNE ED EURILLA.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi Augusto Infante
Celebrare il natal.
Daf. Lo so.
Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora

Le vesti, il crin...
Daf. Lo so.
Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?
Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?
Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...
Daf. E ben, parla a tua voglia, io non t'ascolto.
Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che sè non intende,
Che ad altri pensando,
Si scorda di sè?
Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.
Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.

Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s'ignora
È ripiego comun.
Eur. So cose anch'io
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s' io fossi
(Tolga l' augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.

Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar:
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, di', quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' eroine e d' eroi: qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d' uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Daf. È ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.

Eur. Ah taci;
Si sdegnerà.

Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir ch' ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor ...

Eur. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro lusinghiero.

Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa ...

Eur. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

Daf. Che dura legge! Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi

Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

Eur. Non tel consiglio:
Anch' ei si turberà.

Daf. Credi ch' ei possa
Già la madre imitar?

Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.

Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.

Eur. Credimi al fin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa

La Fortuna al suo piè.

Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' eroi.

A due Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

Eur. Cresci, arboscel felice;

Daf. Spiega la chioma altera;

A due E la stagion severa
Non giunga mai per te.

Eur. L' aura ti scherzi intorno,

Daf. Ma con modeste piume;

A due E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

LA DANZA

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama e da un Cavaliere l'anno 1744, con musica del *Bonno*.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA DANZA

NICE E TIRSI.

Tir. Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede;
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
Nice E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
Tir. È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nice Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.
Nice Strano timor. Mai non sarem sicuri
L' un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo

Nice Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur ... perdona;
Ma pur ...

Nice Spiegati.

Tir. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D' ogni pastore
Tu la cura e il desio, tu d' ogni Ninfa
Sei l' invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t' offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah se v' è chi può farlo, io non son quello.

Nice Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno

Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua Ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l' adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s' innamora
Chi pretende innamorar.

Nice E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega se m' ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

Nice E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben?

Tir. Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.
Nice Addio mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati al fin. Degg' io
Rimanere o partir? Parla: che brami?
Tir. Va; ma pria di partir dimmi se m' ami.
Nice Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi: Io per te moro,
Perchè torni a dubitar?
Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nice Sì, mio ben, sol tua son io.
Tir. L' idol mio sola tu sei.
Nice E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tir. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nice Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m' invola.
Nice Per te solo ...
Tir. Per te sola ...
Nice Io son nata } a sospirar.
Tir. Io son nato }

AUGURIO

DI

FELICITÀ

Scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, ed eseguito con musica del *Reutter* in Schönbrunn dalle AA. RR. le tre Arciduchesse d'Austria, Marianna, Maria-Cristina e Maria-Elisabetta, festeggiandosi il giorno di nascita dell'Ava loro augustissima l'anno 1749.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGURIO
DI
FELICITÀ

CANTATA A TRE VOCI

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

I fiori eletti ...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Le frutta pellegrine ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Eh noi dobbiamo
Oggi all' eccelsa Elisa
Non l' Esperidi frutta o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

SECONDA E TERZA.

E come?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io vel dirò. Farci conviene

Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l' orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno;
E far che d' anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l' esempio in noi.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma tu pretendi assai!

ARCIDUCHESSA TERZA.

Grande è l' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier; ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura e l' arte,
Che d' ogn' impresa è il buon voler gran parte.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E nulla offrendo,
Per lei che si farà?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Quei voti istessi
Che si fanno ogni dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L' augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

E ben frattanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

LA RISPETTOSA

TENEREZZA

Componimento drammatico scritto in Vienna dall'Autore per ordine dell' Imperator Francesco I, ed eseguito con musica del *Reutter* negl' interni appartamenti del Palazzo di Schönbrunn dalle AA. RR. le tre Arciduchesse d'Austria, cioè dalle Serenissime Marianna, Maria-Cristina (poi Duchessa di Saxen-Teschen) e Maria-Elisabetta, in occasion di festeggiare il giorno di nome della Madre loro augustissima l' anno 1750.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA

TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.

In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.

L'augusta Madre
Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Al fine io spero...

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io temo al fin ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Odi ...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Ascolta ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell' un l'altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno;
Se m' affanna il timor fra le bell' opre
Ch' io medito o maturo,

Mi ricordo la Madre, e m' assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell' alma altera
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

In così eccelsa scuola,

ARCIDUCHESSA TERZA.

Da maestri sì cari,

A TRE.

Qual sarà la virtù che non s' impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri :

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Rispetto all' alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto

ARCIDUCHESSA TERZA.

Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.

A TRE.

Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

L' ISOLA
DISABITATA

Quest' azione teatrale fu scritta dall'Autore in Vienna l' anno 1752 per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del *Bonno*, sotto la direzione del celebre Cav. Broschi.

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, di lei sorella minore.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

L' ISOLA
DISABITATA

SCENA PRIMA

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura d' strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri Europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con else e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

Cos. QUAL contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno

Il mio caso funesto e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI... *i casi miei.*

Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza (2).

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, E DETTA.

Sil. Ah germana! ah Costanza!
Cos. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cos. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.
Cos. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:

(1) Legge l'iscrizione. (2) Torna al lavoro.

La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

Cos. Che felice innocenza! (1)

Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

Cos. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?

Cos. Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

(1) Torna al lavoro.

Sil. Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cos. Silvia, v'è gran distanza
Dall' udire al veder.
Sil. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...
Cos. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1).
Sil. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma ... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
Cos. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! (3)
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?

(1) Piange.
(2) La prende per mano.
(3) Abbracciandola.

Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà? (1)

SCENA III.

SILVIA.

Sil. Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desìo,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (2) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. È un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen... (3) Misera me! Gente è sul lido.

(1) Parte. Alla replica dell' aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito Indiano, che sbarcan poi sul lido.

(2) Nel voler partire s' avvede della nave.

(3) Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.

Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. (1)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo*, E SILVIA *in disparte*.

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (2)

(1) Si nasconde fra' cespugli. (2) Parte.

SCENA V.

ENRICO E SILVIA *in disparte.*

Sil. (Nulla intender poss' io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò ... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, INDI ENRICO.

Ger. Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda ... (1)
Come! note Europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l'impresse, e quando? (2)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO ...

Io manco. (3)
Enr. Ah mi conforta!
Sai Costanza ove sia?
Ger. Costanza è morta. (4)
Enr. Come!
Ger. Leggi. (5)
Enr. Infelice! (6)

(1) Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.
(2) Legge.
(3) S'appoggia al sasso.
(4) Appoggiato al sasso.
(5) Accennando l'iscrizione.
(6) Legge piano le prime parole, e poi esclama.

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI...
Appien compita
L'opra non è.
Ger. Non le bastò la vita. (1)
Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umíle
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il Ciel mi destinò.
Enr. Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino

(1) Cade piangendo sul sasso.

Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor? ...

Ger. L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr. E tu speri ch' io possa ...

Ger. Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito

(1) Parte.

(2) Escono due marinari.

Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Sil. Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! (2) Ascolta,
Bella Ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei qui! (3)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? (4)
Enr. Solo ammirarti e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. (5)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (6)
Sil. (Che dolce aspetto!) (7)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide o una fiera. Un uomo al fine

(1) Partono i marinari.
(2) Enrico la sente e si rivolge.
(3) In atto di fuggire.
(4) Dalla scena.
(5) Come sopra.
(6) Scostandosi.
(7) Avvicinandosi

Render non ti dovria così smarrita.

Sil. Un uom sei dunque? (1)

Enr. Un uom..

Sil. Soccorso! aita! (2)

Enr. Ferma. (3)

Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (4)

Enr. Deh sorgi, o cara: (5)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell'ingiusto timore.

Sil. (Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)

Enr. Di', se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

Sil. Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.

Enr. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell'ingrato?

Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.

Sil. Andiamo insieme.

Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (6)

Sil. Senti: e il tuo nome?

(1) Turbandosi.
(2) Fugge spaventata.
(3) La raggiunge e la trattiene.
(4) Inginocchiandosi.
(5) La solleva.
(6) In atto di partire.

Enr. Enrico. (1)
Sil. Odimi. Ah troppo (2)
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (3)

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (4)

(1) In atto di partire.
(2) Con affetto.
(3) Parte.
(4) Parte.

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che in van per me pietoso
  Fugge il tempo e affretta il passo:
  Cede agli anni il tronco, il sasso;
  Non invecchia il mio martír.
Non è vita una tal sorte;
  Ma sì lunga è questa morte
  Ch'io son stanca di morir. (1)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (2)

SCENA XII.

GERNANDO e detta.

Ger. Giacchè il pietoso amico (3)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma ... Chi è colei? (4)
Donde venne? Che fa?

Cos. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

(1) Finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.

(2) Torna al lavoro.

(3) Senza veder Costanza.

(4) La vede.

Ger. Costanza! Ah sposa! (1)
Cos. Ah traditore! io moro (2)
Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor ... Dove potrei ... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi ... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (3)

SCENA XIII.

ENRICO E COSTANZA *svenuta.*

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde,
Rinvenirlo non so ... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (4)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cos. Ahimè! (5)
Enr. Costanza?
Cos. Lasciami. (6)
Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cos. Lasciami, traditor, morire in pace. (7)
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cos. Oh stelle! (8)
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?

(1) L' abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.
(2) Sviene sopra il sasso.
(3) Parte in fretta.
(4) S' appressa e l' osserva.
(5) Comincia a rinvenire.
(6) Senza guardarlo.
(7) Come sopra.
(8) Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.

Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?

Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

Cos. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

Enr. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

Cos. Quando?

Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (1)

Cos. Chi lo rapì?

Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito,
Perdè l' acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

Cos. Ma sino ad ora...

Enr. Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

Cos. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

Cos. Ah mio Gernando, ah dove sei? (2)

(1) Accennando la grotta. (2) Incamminandosi alla sinistra.

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra*, E DETTI; INDI GERNANDO *dal lato medesimo.*

Sil. COSTANZA,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.
Cos. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
Cos. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (2)
Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cos. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (3)
Ger. In queste braccia, o cara.
Cos. Ed è vero?
Ger. E non sogno?
Cos. Gernando è meco?
Ger. Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,

(1) Accennando alla destra.
(2) Vuol partire.
(3) Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

Sil. Che pensi, Enrico? (1)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

Sil. Se mi sei caro? (2)
Più della mia cervetta.

Enr. E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

Sil. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

Cos. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

Cos. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.

Sil. E mi disdico anch' io. (3)

CORO.

Allor che il ciel s' imbruna
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

(1) Va ad Enrico.
(2) Tenera e lieta molto.
(3) Porgendo la mano ad Enrico.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D' AMORE

Componimento drammatico, scritto dall'Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina l' anno 1754, ed eseguito con musica del *Reutter* nell'interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' augusto loro Genitore.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO
DI RISPETTO E D' AMORE

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti

Se l'alloro fu sempre
L'ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto pensai: sentite.

Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch'ei non perde
Mai per gelo o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Sì, ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando,
Penserebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D' essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L' illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l' Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Hai già le voci in mente
Che accompagnin l' offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Eccole. Attente.

Padre, l' Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? (1)

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Grande è il pensier; nobile il giro.

(1) All'Arciduchessa prima.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Tu non parli però. (1)

ARCIDUCHESSA TERZA.

Taccio ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:

(1) All'Arciduchessa terza.

Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l' han fatto germogliar.
Deh l' accetta in lieto aspetto:
Non te l' offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Dono più bello
Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami e l' abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A TRE.

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

LA GARA

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1755 d'ordine dell'Imperadore Francesco I, posto in musica dal *Reutter*, ed eseguito negl'interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, dall'A. R. della Serenissima Arciduchessa Marianna e da due Dame del suo seguito, in occasione del felicissimo parto dell'Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l'A. R. dell'Arciduchessa Maria-Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia.

INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

L A G A R A

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA.

Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

DAMA PRIMA.

A te.

DAMA SECONDA.

Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA.

Qual gara?

DAMA PRIMA.

D' un' altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l' eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA.

Ed io pensai l' istesso.

ARCIDUCHESSA.

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA.

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA.

La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima e d' esser sola.

DAMA SECONDA.

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA.

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA.

Come! ... Io! ... dovrei? ...

DAMA SECONDA.

Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA.

E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA.

»Tu, che tutte conosci
»Dell'altrui cor le vie, senza ch' io parli,
»Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
»Esprimerli io non so; sol dir saprei
»Che bramai, che temei; che sol misura
»Della gioia, che or sento,
»È il timor che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora:
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA.

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA.

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA.

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

ARCIDUCHESSA.

Convien prima ch'io t' oda.

DAMA PRIMA.

Odi: e decidi.

» Della nostra felice
» Adorabil Sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provò d' affetto,
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioie, speranze,
» Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.

Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L' opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA.

È tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA.

È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo

Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M' invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA.

Ah sì.

ARCIDUCHESSA.

La voce
Mi tradirà.

DAMA SECONDA.

No; quel desio che senti
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA.

Dunque si tenti.
» Lunga stagion, tu il sai,
» Augusta Genitrice,
» Stanca languì fra' labbri miei la voce:
» Pur oggi (io non so come)
» Di nuovo il tuo bel nome
» Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
» Rende all' uopo maggiore
» A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA.

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addio.

ARCIDUCHESSA.

Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

DAMA SECONDA.

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA.

Nulla diss' io.

DAMA PRIMA.

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA.

La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.

DAMA PRIMA.

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA.

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA.

Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA.

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA.

Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

IL SOGNO

Componimento drammatico scritto d' ordine sovrano dall'Autore in Vienna l' anno 1756, ed eseguito la prima volta con musica del *Reutter* nei privati appartamenti dell' Imperatrice Regina dall' A. R. dell' Arciduchessa **Marianna**, e da due Dame della sua corte.

ARGOMENTO

La famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI

CILLENE,	
EVADNE,	seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.
TEGEA,	

L' azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL SOGNO

La scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

CILLENE.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incomincia a impallidir.
Ma Evadne! Ma Tegea! San pur che l' ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già, ma d' atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice, e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno!
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole ... Non è ver. Se parto sola,

Esse poi qui m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d' uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incomincia a impallidir.
Ah... che... fa... (2)

EVADNE, TEGEA E DETTA *non veduta da loro.*

Eva. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all' altre
Vigilanza consiglia.
Eva. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il sole
Non sorge ancor.
Eva. Sorgesse al fin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Eva. Che! Temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi

(1) Siede sopra un tronco. (2) S' addormenta.

Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi ...

Eva. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala, e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d' un' alma ignara
De' pregi d'Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai.

Questo cor se teme e spera,
L' amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Eva. Non più, Tegea; comincia
Gia l' orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

Cil. Assistetela, o Dei. (1)

Eva. Qual voce! Udisti?

Teg. Sì: Cillene mi parve.

Cil. Oh colpo illustre! (2)

Eva. Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.

Teg. È l' ora
Che destarla convien.

Eva. Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

Cil. Eccomi, o Principes... sa... (3) Oimè! sognai.

Eva. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

Cil. È colpa vostra
Se il tedio d' aspettarvi
In sonno si cangiò.

Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte

(1) Sognando.
(2) Sognando.
(3) Si leva con impeto non ancora ben desta.

Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah, gran cose io sognai.
Eva. Narrale.
Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L' idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d' intorno alla funesta
Calidonia foresta
D' eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L' ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l' onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall' uno all' altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l' ire;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand' ecco all' improvviso
Di rotti rami e d' atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all' aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa, e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S' affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l' incontro
L' intrepida Atalanta,

Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla ...

Eva. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono,
Che presagi i sogni sono
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Eva. E a me l'inspira
L'invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.

Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il sole.

Teg. Andiam, compagne.

Eva. Andiamo
A rapir la vittoria.

Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei che verran di poi
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L' invitta Condottiera
Il nome suo darà!

LA RITROSIA
DISARMATA

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1759 per uso della Real Corte di Spagna.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA
DISARMATA

NICE E TIRSI.

Tir. T'arresta, o Nice.
Nice Udir non voglio. (1)
Tir. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nice Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
Tir. (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nice Come! è inumano
Chi d'amor non delira?
Tir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi: Ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nice Ed io nol sento.
Rìmanti in pace. (2)
Tir. E fuggi,
Nice, così?

(1) Con disprezzo. (2) In atto di partire.

Nice Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tir. Ah l' ultime saranno. Odile; e poi
Fuggimi pur s' io le rinnovo.
Nice A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,
Tirsi, le tue querele.
Tir. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d' amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martír.
Nice Dicesti? (1)
Tir. Ho detto.
Nice Addio. (2)
Tir. Rispondi almeno.
Nice Solo udirti io promisi. (3)
Tir. Ah tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice.
Nice Anzi parlando,
Tirsi, t' ucciderei. (4)
Tir. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.
Nice E ben, vuoi ch'io risponda? Ascolta.

(1) Risoluta.
(2) In atto di partire.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.

No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l' odio mio sarai,
Se parli più d' amor.
Dimmi che ho l' alma altiera;
Chiamami sasso o fiera;
Conserverò costante
La libertà dal cor. (1)

Tir. Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosia disarmar.)

Nice. Di quale inganno (2)
Avvertir tu mi vuoi?

Tir. Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch' io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch' io di propormi ardisca
L' acquisto del tuo cor. (3)

Nice Come! non m' ami? (4)

Tir. No.

Nice Perchè dirlo? (5)

Tir. Ecco l' inganno. Io dissi
Sempre che sono amante,
Non mai ch' io t' amo.

Nice (Oh stelle!)

Tir. Io, Nice, amarti? (6)
Ah mi fulmini il Cielo,

(1) S' incammina per partire.
(2) Ritornando a Tirsi
(3) Con rispetto affettato.
(4) Con sorpresa.
(5) Come sopra.
(6) Sempre con eccessivo rispetto.

M' inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi fin ora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall' alma
Error sì grande; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.

Nice Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti così?

Tir. Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?

Nice O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?

Tir. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.

Nice No! Di chi dunque? (1)

Tir. Della vezzosa Irene.

Nice D' Irene? (2)

Tir. Ah sì.

Nice (Che insulto!) E se tu l'ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (3)

Tir. Da te soccorso imploro.

Nice Spiegati. (4)

Tir. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.

Nice E bene? (5)

Tir. Ah Nice, (6)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,

(1) Attonita.
(2) Si turba.
(3) Con vivacità sdegnosa.
(4) Con volto minaccioso.
(5) Come sopra.
(6) Umile e premuroso.

Seconda ...

Nice Ah questo è troppo. (1)

Tir. È ver; confesso (2)

L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra l'onda, che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella;
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.

Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s'innamora
Chi mai non amò.

Nice (Che temerario! Ah d'ira
Io mi sento avvampar.)

Tir. (Freme.)

Nice (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl' io ... Che fo? Capace
Sarebbe quell' audace
Di creder l'ira mia
Amore o gelosia.)

Tir. Quel ciglio oscuro, (3)
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni.

Nice Anzi l'approvo. (4)

(1) Con isdegno.
(2) Con la medesima umiltà e premura.
(3) Con umiltà caricata.
(4) Con ironia amara.

D' un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe;
Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (1)
Nice Già tutto intesi. (2)
Tir. E parlerai?
Nice Sì, parlerò. (3)
Tir. Ma che sperar poss' io?
Nice (La sofferenza io perdo.)
Tir. Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?
Nice Credo de' miei nemici (4)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai
Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico;
Dico ch' io t' odio, e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta ...
Tir. Di' che m' ami, cor mio, dillo una volta. (5)
Nice Io t' amo! (6)
Tir. Ah sì. Del tuo celato affetto

(1) Con importunità sommessa.
(2) Con impazienza.
(3) Con rabbia.
(4) Con impeto eccessivo.
(5) Con vivacità amorosa.
(6) Con meraviglia.

È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m'ami, cor mio.

Nice Lasciami, ingrato. (1)

Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai; quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi al fine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

Nice La bella non son io: vanne ad Irene. (2)

Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella;
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

Nice E non paventi (3)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta?

Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero
Che d'amor ti parlai.

Nice Pur troppo è vero. (4)

Tir. Pur troppo? Oh Dio, m'uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

(1) Con isdegno sforzato.
(2) Come sopra.
(3) Con ironia.
(4) Senza guardarlo.

Nice Non tormentarmi più; no, nol farei. (1)

Tir. Ah pur al fin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

Nice Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tir. Ma tu fin or m' odiasti;
Potresti odiarmi ancor.

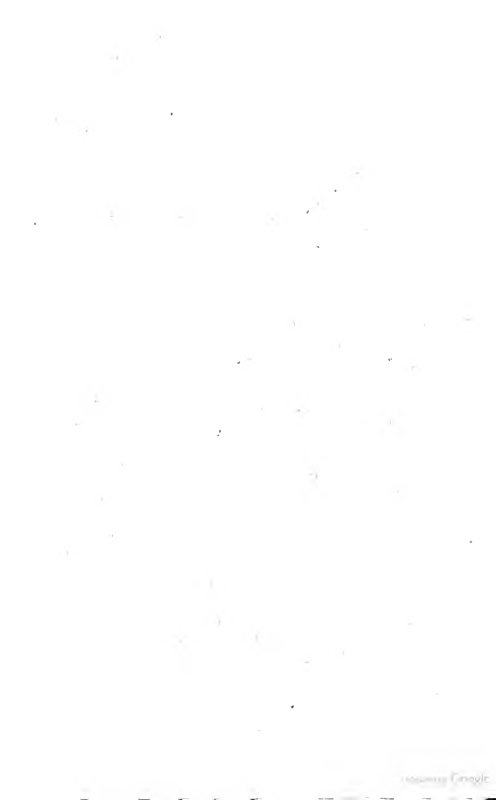
Nice Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

A DUE.

Belle, se amanti siete,
Celate in van l' affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

(1) Con impazienza amorosa.

ALCIDE
AL BIVIO

Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d' indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna e rappresentata con musica dell' *Hasse* nella Cesarea Corte, con magnificenza proporzionata all' occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le nozze delle AA. RR. di Giuseppe II, Arciduca d'Austria (poi Imperatore de' Romani), e della Principessa Isabella di Borbone, l'anno 1760.

ARGOMENTO

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento.

Senof. lib. II, cap. I, delle Cose memorabili.

INTERLOCUTORI

ALCIDE, giovanetto.

FRONIMO, suo Aio, o sia il Senno.

EDONIDE, o sia la Dea del Piacere.

ARETEA, o sia la Virtù.

IRIDE, messaggiera di Giunone e di Giove.

NINFE, GENII ed AMORI seguaci di Edonide.
EROI, EROINE e GENII seguaci d'Aretea.
GENII, seguaci d'Iride.
ABITATORI del Tempio della Gloria.

L'azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

ALCIDE
AL BIVIO

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta un' ombrosa selva, folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l' altra all' opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto ALCIDE *su l' orme di* FRONIMO *suo aio.*

Alc. A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. È tempo, Alcide,
Che di tante, ch' io sparsi
Reggendoti finor, cure e sudori
Frutto al fin si raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore; ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde

Scintille di valor che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

Fro. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d' un figlio di Giove il rischio è degno.

Alc. Qual è? Spiegati.

Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

Alc. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto e contento.

Fro. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

Fro. Sì, Alcide. È tempo
Che d' anni al fine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

Alc. Ma un tuo consiglio almen...

Fro. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Fin che limpido resti,

Gli avrai grandi e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide;
Ch' oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. (1)

SCENA II.

ALCIDE.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m' avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata
E libera ragion che ora è mia guida,
L' uno e l' altro sentier vegga e decida.
Questo, agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,

(1) Parte.

Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d' un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m' alletta.
L' altro, alpestre, scosceso, erto e selvaggio,
Degno d' un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga.. E se mai fosse
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s' oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza s' accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto,
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal Cielo incominciam l' impresa.

Dei clementi, amici Dei,
 Che il mio cor vedete appieno,
 Io vi chiedo un sol baleno
 Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
 Sento il cor languirmi in seno,
 Ed egual con voi lo sento
 Ogni impresa a sostener.

Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l' alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:

Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh Numi del ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di beltà, d' arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No; differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (2)

SCENA III.

ALCIDE ED EDONIDE.

Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!

Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.

(1) Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s' arresta sorpreso ad ammirarla.

(2) Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.

Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. (1)
Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m' arresti?
Che vuoi da me?
Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioie e i diletti
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che! taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam ... Come! ritiri il piede,
T' allontani da me? D' un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?

(1) Vuole incamminarsi, e come sopra s' arresta.

Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.
Edo. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.
Alc. Son grandi in ver le tue promesse.
Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino

I favori a goder. Questo è il cammino.
Alc. Ma quel cammin dove conduce?
Edo. Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.
Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.
Edo. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir.
Alc. Che! offrir puoi tanto?
E quali arti e quai modi ...
Edo. Non più: siedi al mio fianco; osserva e godi. (1)

(1) Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell' amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizi di intrecciate verdure, di pellegrine frutta e di vari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genii e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni che le trattengono.

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA.

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA.

Van desio d'onor, di lode
Non v' abbagli, non v' inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE.

È la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer. (1)

Alc. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

Edo. Fuggasi. (2) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro e cieco. (3)

Alc. Non dubitar d'insulti: Alcide è teco. (4)

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE ED ARETEA.

Alc. EDONIDE, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia ... (5)

Edo. T' inganni.

Alc. No; ravviso in quel volto

(1) Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genii e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento.
(2) S' alzano da sedere.
(3) Vuol fuggire.
(4) Trattenendola.
Alla replica dell' accennata e già più vicina armonia si dilegua l' illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioia.
(5) Accennando verso Aretea.

La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

Edo. Non più; fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande, e tu nol sai. (1)

Are. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

Edo. E sì attento l' ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

Are. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

Edo. Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (2)

Are. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

Alc. Lasciami. (3)

Edo. Non fia ver. (4)

Are. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo

(1) Edonide prende per mano Alcide e procura di trarlo seco.

(2) Tenta slontanarlo come sopra.

(3) Ad Edonide.

(4) Lo trattiene.

All' inganno, all' error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell' opre mie premio a me stessa.
Se il sentier ch' io t' addito,
Su i domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.

Edo. Se sconsigliato a seguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l' ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l'Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l' esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna
L' improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco

L'Invidia appresso, e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa o la minaccia
Del contento, o del martír.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

Are. È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno,
Che disperato, al fin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata

In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se talvolta
Travia da quel sentiero
Che l'eterna Ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.

Quell' onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

Are. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Edo. Ah no. (1)

Are. Vedrai
Quai dall'anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Alc. Sì, sì.

Edo. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

(1) Spaventata. (2) Fugge.

S C E N A VI.

ALCIDE ED ARETEA.

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s'invola?
Are. Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure ardita a sostener la gara...
Are. Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara. (1)

(1) Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco: e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizi soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Erome e di Genii seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non trasporta.

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell' età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l' accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE.

Del piacer che i folli alletta
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle; è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

Are. Dove, Alcide?
Alc. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.
Are. Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.
Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.
Are. Sei pronto?
Alc. Ah sì.
Are. Dunque eseguisci. Addio (2)

SCENA VIII.

ALCIDE.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?

(1) Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli Eroi ed Eroine, e sorge parimente Aretea a fine di trattenerlo.

(2) Parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.

Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (1)

SCENA IX.

FRONIMO ED ALCIDE.

Fro. Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti...
Sappi...
Fro. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
Alc. No; son confuso.
Fro. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure

(1) Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso durante tutto il tempo del ritornello.

Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni imprèsa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

Fro. Sì, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?

Alc. Sì.

Fro. Instrutto,
Persuaso non sei?

Alc. Lo son.

Fro. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò (1)

(1) Parte.

SCENA X.

ALCIDE.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste (1)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen; ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, (2)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì, l'invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra aita

(1) S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genii confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengon quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari: quei del Piacere all'incontro vari stromenti della mollezza e del lusso.

(2) Veste le armi assistito dai Genii militari.

Ora, o Dei, non negate a chi v' imita. (1)
Ma perchè su l' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre;
Fronimo mi riprende;
Mi stimola Aretea. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m' aprirò la strada. (2)
Stelle! ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l' orror della tartarea notte
Qui l' Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d' ogn' intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,

(1) Nel tempo degli ultimi due versi i Genii della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d' impedirgliene il passo.

(2) Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo de' Genii che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l' interrotto lume dei lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri.

Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l' istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M' apre il cammin. No, non sperar ch' io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

(1) Nel pronunciare Alcide l' ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l' angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all' Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell' interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei e quanto può servir d' onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore; e dai lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.
Tutta la vastita della scena è occupata così nell' alto, come nel basso da un' ordinata moltitudine di Genii, d' Eroine e d' Eroi.

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, INDI EDONIDE
co' suoi seguaci

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l' aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premi che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

Edo. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin che già scegliesti,
Edonide compagna.

Alc. Ed osa in questo
Sacro alla gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur!

Edo. Sì, ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica; io, se ti piace,
Su l' erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi

(1) Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator; dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficii; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo,
Sarò sempre d' aita e mai d' inciampo.
Io di mia man la fronte
T' adornerò d' allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.
Alc. L' odi, Aretea?
Are. L' odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.
Alc. Come! E tu vuoi
Che s' abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?
Are. Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l' altro; e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s' accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,
Edo. La virtù se ministra i diletti,

Are. Edo. Che serena, che placida calma,

ARETEA, EDONIDE, ALCIDE E FRONIMO.

Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

IRIDE E DETTI.

Fro. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genii alata schiera
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera. (2)

Iri. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi che dopo te verranno.

(1) Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genii a lati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.

(2) Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s'arresta in aria e dice quanto segue:

Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del Ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo, che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s' impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v' accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il diletto v' appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d' intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. (1)

(1) Nel tempo dell' antecedente coro si dilegua l' arco celeste, e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno compimento alla festa.

L' APE

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1760 per uso della Real Corte Cattolica.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

L' APE

NICE *raccogliendo rose*, E TIRSI.

Tir. Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.
Nice No; voglio
Sceglierli io stessa.
Tir. Oh tirannia!
Nice Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?
Tir. Te stessa esporre,
Me non udir.
Nice Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono; e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Tir. Così ti piace?
Farò così. Credi ch' io t' ami?
Nice Il credo. (1)
Tir. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?
Nice Sì, mi sovviene.
Tir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s'appressa,

(1) Sempre raccogliendo fiori.

Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi ...

Nice Ahi! (1)

Tir. Che t'avvenne, o Nice?

Nice Ohimè!

Tir. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

Nice Un' ape, oh Dio,
Un' ape m' ha trafitta.

Tir. Un' ape! Aspetta. (2)

Nice Dove?

Tir. Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (3)

Nice Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

Tir. A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (4)

Nice Ah non è vero,
Non si scema il dolor.

Tir. Soffri un istante,
E portenti vedrai. (5)

Nice Che mormori, che fai?

Tir. Pronuncio arcane;
Potentissime note
Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,

(1) Gridando improvvisamente.
(2) Corre ad una pianta.
(3) Tornando a Nice.
(4) Applicandole la fronda su l'offesa mano.
(5) Baciandole la mano più volte.

Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

Nice Ne sento ancor.

Tir. Replicherò l' arcano. (1)

Nice Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.

Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!

Ad impiagare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' hai ferito un cor.

Nice Ma tu donde imparasti?

Tir. In sì gran scuola.
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.

Nice Ah, se basta sì poco sudore
All' acquisto d' un' arte sì bella,
Il maestro m' insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l' onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

Tir. Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

Nice Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani
Che tai punture a medicar son atti.

Tir. Sì. Ma un premio vogl' io; facciansi i patti.

(1) Le ribacia la mano.

Nice Premio! patti! Oh rossor! D' alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

Tir. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell' opra aspetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.

Nice E ben, per tua mercede
Quella di scolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianse.

Tir. No; bramo, o Nice, altra mercè.

Nice Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?

Tir. Voglio il tuo cor.

Nice Già l' hai.

Tir. Lo voglio solo.

Nice Chi tel contrasta?

Tir. Ah quell'Alceste...

Nice Il giuro:
Non l'amo.

Tir. Ma l' ascolti.

Nice Ei parla in vano.

Tir. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.

Nice E all' amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?
Tir. Ch' ei spera è certo;
Ch' ei spera in vano è mal sicuro.
Nice Al fine
Che far poss' io?
Tir. Disingannarlo.
Nice Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi; si farà.
Tir. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
Nice Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch' io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?
Tir. Oh adorabil candore. Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.
Nice Or quei mi svela
Misteriosi accenti
Che han medica virtù.
Tir. Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita, e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.

Nice Sì? Va; non sono
Credula a questo segno.
Tir. E tu puoi dubitar ...
Nice Basta: i miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)
Tir. Oh questo no. Permetti (2)
Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto ...
Nice Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.
Tir. Oh Dio! (3)
Nice Quai grida!
Tir. Oimè!
Nice Che fu?
Tir. Son punto anch'io. (4)
Nice Da un'ape?
Tir. Ah sì.
Nice Ne son pur lieta. Aspetta: (5)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.
Tir. (M' assisti, Amore.) (6)
Nice Ecco il dittamo. (7)
Tir. Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.
Nice E quale
È la trafitta parte?
Tir. Il labbro inferior.
Nice La man rimovi:
Tua medica io sarò.

(1) Vuol andare a raccoglier fiori.
(2) Trattenendola, va in vece di lei.
(3) Gridando.
(4) Finge d'esser punto.
(5) Va al dittamo e ne raccoglie una fronda.
(6) Si copre le labbra con la mano.
(7) Torna a Tirsi.

Tir. Vedi. (1)

Nice Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano ... (2) Ah mentitor. Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?

Tir. Non t' inganno, io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

Nice Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

Tir. Idol mio, siam dunque in pace?

Nice È innocente un reo che piace.

Tir. Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

Nice Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

Nice Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

Tir. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga ... ma l' arcano ...

Nice Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l' inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.

Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

Nice Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

(1) Scostando pochissimo la mano dal volto.

(2) Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi, s' avvede che non v' è puntura alcuna.

Tir. Idol mio, siam dunque in pace?
Nice È innocente un reo che piace.
Tir. Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Nice Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

L' A T E N A I D E

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1762 d'ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in musica dal *Bonno*, per doversi rappresentare privatamente negl'interni appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d'Austria, cioè le Serenissime Maria-Isabella di Borbone, prima consorte dell'Arciduca Giuseppe (poi Imperator de' Romani), Marianna, Maria-Cristina (poi Duchessa di Saxen-Teschen), Maria-Elisabetta e Maria-Amalia (poi Duchessa di Parma): ma non ne permise la già disposta esecuzione l'inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa Isabella di Borbone.

INTERLOCUTORI

TEODOSIO il Giovane, Imperator d' Oriente, amante occulto di Atenaide.

MARZIANO, insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di

ATENAIDE, donzella Ateniese, poi Imperatrice d' Oriente, illustre per virtù, per dottrina e per bellezza, amante occulta di Teodosio.

PULCHERIA, maggior germana di Teodosio, Reggente dell' impero Greco ed amante occulta di Marziano.

ASTERIO, Principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.

L' elevazione dell' illustre Atenaide al trono imperiale d' Oriente è l' azione del presente drammatico componimento, tratta dagli scrittori della Storia Bizantina; e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d'alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali; ai laterali dei quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODORO E MARZIANO.

Teo. MARZIANO amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?

Mar. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onora,

Chi conosce Atenaide e non l' adora.

Teo. (Pur troppo il so.)

Mar. Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l' amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

Teo. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d' amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l' assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L' hai forse già?

Mar. Lo spero.

Teo. T' ama dunque Atenaide?

Mar. Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar sè stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

Teo. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l' assenso, e poi...

Mar. Dal tuo, Signor, l' opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

Teo. (Oh Dio!)
Mar. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Teo. Taci. Ingrato così, Duce, io non sono.
Mar. Dunque...
Teo. Non più: va; d' ottener procura
D'Atenaide l' assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.
Mar. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All' autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in sua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei

(1) Parte.

Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch' io premo ? Un generoso ,
Un invitto , un amico
Eroe, che tanti oprò , che tante diede ,
Prodigii di valor , prove di fede ?
Ah no. De' propri affetti arbitro ormai ,
Teodosio , ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te ? Vinci te stesso :
Cedi al pubblico ben ; dà premio al merto ;
E Atenaide in obblio ...
Atenaide obbliar ! Ma come ? Oh Dio !
Che difficile impresa ! Ah troppo è questo
Sacrifizio inumano :
Troppo ...

SCENA III.

PULCHERIA E DETTO.

Pul. Augusto , germano ,
Che decidesti al fine
De' proposti imenei ?
Teo. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.
Pul. Che !
Teo. Sì. S' ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
Pul. L' ama ei dunque ?
Teo. E la chiede.
Pul. Ah, tal novella
Mi sorprende , il confesso.

Teo. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
Pul. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t' esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?
Teo. È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero!)
Pul. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)
Teo. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...
Pul. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.
Teo. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui,
Senza il voto del cor.
Pul. Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.
Teo. Questo sacro dover dunque s' adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura

La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t' abbandono.
Di vivere disciolto
Giacchè pretendo in vano,
M' annodi quella mano
Che mi guidò fin or.
Dal soglio o dall' ovile,
Sia rozzo o sia gentile,
Sciegliere tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCENA IV.

PULCHERIA, INDI ATENAIDE.

Pul. Che t' avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l' affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.
Ate. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,

(1) Parte.

Consiglio, aita!

Pul. Onde l'affanno?

Ate. Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.

Pul. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.

Ate. Io non ti parlo
Di Marziano.

Pul. E di ohi?

Ate. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco
E la Cesarea autorità.

Pul. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo e temo
Che il volto mi tradisca.)

Ate. E ben?

Pul. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.

Ate. Che! mi concede
Teodosio?

Pul. Appunto.

Ate. Augusto
Mi dona a lui?

Pul. Sì.

Ate. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

Pul. Permette
Cesare, e non comanda.

Ate. E in questo stato

Che risolver, Pulcheria?

Pul. A me lo chiedi?

Ate. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

Pul. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio;
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCENA V.

ATENAIDE.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei ch'amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.

(1) Parte.

Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO E DETTA, POI MARZIANO.

Ast. È pur vero, Atenaide; eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Ate. (Che fasto!)
Ast. Errò la sorte; ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Ate. Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata ...
Mar. Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei,
Onde sperarti amante,
Se non trovo ragion, sperarti almeno

Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

Ast. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.

Ate. Eccelso Prence, invitto
E generoso Eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch' io risento in me. (1)

SCENA VII.

MARZIANO ED ASTERIO.

Ast. Dunque tu ancora, o Duce, il mar d' amore
T' impegnasti a varcar?

(1) Parte.

Mar. Sì; e la mia stella
È la vaga Atenaide.
Ast. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Mar. Perchè?
Ast. Perchè son io
Il tuo rival.
Mar. Tu!
Ast. Sì. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue Augusto,
Bisogni rammentar.
Mar. S'io l'obbliai,
Lo sa l'Affrica, il mondo, e tu lo sai.
Ast. Dunque rispetta...
Mar. Ah Prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei.
Ast. Che far potresti?
Mar. Quel ch'io farei non so:
So che m'accende amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO.

Ast. Eccede quell' ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara...
Teo. Il so.
Ast. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.
Teo. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)
Ast. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?
Teo. (Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.
Ast. È ver; perdona:
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.
Teo. E pur tacer dovresti.
Ast. Quando il petto la gioia c' inonda,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?

Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

SCENA IX.

TEODOSIO, INDI ATENAIDE.

Teo. Tutto il mondo ho rival, ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah, mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle,
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.
Ate. (Teodosio m'evita!
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio!
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (2)
Teo. Atenaide!
Ate. Signor?
Teo. Perchè mi fuggi?
Ate. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Teo. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto; e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Ate. Non posso.
Teo. Forse Marzian non ami?

(1) Parte. (2) In atto di partire.

Ate. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.
Teo. È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.
Ate. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teo. (Quel rimprovero acerbo
L' anima mi trafigge.)
Ate. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)
Teo. Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t' ama e ti perde, oh Dio, saranno!
Ate. (Ah sì, Cesare m' ama: io non m' inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviso piacer l' alma ripiena.)
Teo. Come! piange Atenaide?
Ate. E non di pena.
Teo. Dunque di che?
Ate. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa obblio.)
Teo. Siegui: chi son? chi sei?
Ate. Cesare, addio. (2)
Teo. Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?
Ate. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?

(1) Con gioia, tenerezza e vivacità.

(2) In atto di partire.

Teo. E mi nieghi un solo accento!
Ate. Se non posso respirar.
Teo. Dunque?
Ate. Addio

A DUE.

Morir mi sento;
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE *inquieta e pensosa*, INDI TEODOSIO.

Ate. Ah ... riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi al altri! (3) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa ...
Teo. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.
Ate. È decisa? (4)
Teo. A Marziano

(1) Va a sedere e pensa.
(2) Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.
(3) Esce Teodosio.
(4) S' alza sorpresa.

Ti vuol sposa Pulcheria.

Ate. Quando?

Teo. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.

Ate. (Oimè! son morta.) (1)

Teo. Atenaide... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

Ate. Serba la pace (2)
Del tranquillo tuo cor.

Teo. Tranquillo!

Ate. I detti
Spiegano assai qual sia. (3)

Teo. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (4)
Sappi...

Ate. Signor... Che dici! (5)
Tai nomi a me!

Teo. Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...

Ate. Cesare, ah taci,
Giacchè fin. or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano...

(1) S'abbandona a sedere.
(2) Con modesta ironia.
(3) Come sopra.
(4) Con trasporto.
(5) Si leva.

SCENA II.

MARZIANO E DETTI.

Mar. Deh su l'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi ...
Teo. (Oh istante!)
Ate. (Oh pena!) (2)
Mar. Tu, Signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Teo. (Oh Dio!)
Mar. Di tanto
Tesoro io possessor, gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.
Teo. (Questo è morire.)
Mar. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento ...
Teo. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (3)

(1) A Teodosio.
(2) Si getta di nuovo a sedere.
(3) Parte.

SCENA III.

ATENAIDE E MARZIANO.

Mar. La mia felicità Cesare amico (1)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (2)
Ate. (Ah sì, coraggio: (3)
È mio dover.)
Mar. (Confuso,
Incerto il pensier mio ...)
Ate. Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?
Mar. Parla, imponi, qual è?
Ate. Per pochi istanti
Che tacito m' ascolti.
Mar. Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.
Ate. Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio

(1) Attonito da sè.
(2) Pensoso.
(3) Risoluta.

Questo cor che tu chiedi

Mar. Ah me ne avvidi: (1)

Ne ha Cesare l'impero.

Ate. Promettesti tacer. (2)

Mar. Perdona; è vero. (3)

Ate. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m' abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio;
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, Signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese;
E l' alme erano amanti
Ignorando d' amar; l' alme, che solo
Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

Mar. Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona.

Ate. Ah tacer promettesti. (4)

Mar. È ver; perdona.

(1) Con vivacità.
(2) Con dolcezza.
(3) Con sommissione.
(4) Con modesta impazienza.

Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

Ate. In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà; ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor che muore.

Mar. Posso, o bella Atenaide,
Al fin parlar?

Ate. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D' altro impiego per or non è capace.

Perdona, se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

MARZIANO, POI PULCHERIA.

Mar. QUAL torrente d' affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah, dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria... (1)
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei ...

Pul. Tutti i tuoi voti (2)
Appagati già sono.

Mar. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

Pul. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

Mar. Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

Pul. Or dunque
Che pretendi di più?

Mar. Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

(1) Esce Pulcheria. (2) Con serietà.

Pul. Duce, spiegati meglio: io non t' intendo.
Mar. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo ...
Pul. Amanti!
Mar. E d' un sì vivo amor, che sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.
Pul. Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?
Mar. L' istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola:
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l' opra più bella.
Pul. E tu non ami
Duce, Atenaide?
Mar. Sì, ma d' un amore
Di lei degno e di me.
Pul. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?
Mar. S' io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s' altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.
Pul. (Oh grande! oh generoso! E tu d' amarlo,

Pulcheria, arrossirai?)

Mar. Deh, perchè taci?

Deh, perchè non risolvi?

Pul. Il passo, o Duce,

Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch' io respiri
Prima dal mio stupor.

Mar. T' arresta forse

Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L' han già trascorso. Hai d' eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E portò ancor l' antico acciaro al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene?
V' è in queste vene,
V' è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s' appressa,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

(1) **Parte.**

SCENA V.

PULCHERIA, POI ASTERIO.

Pul. E chi, se un tal non s' ama
Vincitor di sè stesso Eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tal amore
Eccitator d' ogni virtù più rara
A rendersi più bella un' alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi ...
Ast. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion con te. Come! sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.
Pul. (Oh incontro inopportuno!)
Ast. Almen rispondi:
Qual error t' abbagliò spiegami almeno.
Pul. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l' alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ASTERIO.

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m'arde il petto,
E avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifizi e giardini lungo la costa Europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su l'opposte sponde dell'Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO.

Mar. Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato, e di sè stesso

(1) Parte.

Pago, com' io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m' accendi...

Ast. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi (1)

Mar. Da chi?

Ast. Da me.

Mar. Da te! Scherzi.

Ast. S' io scherzo
Dirà l' acciaro.

Mar. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.

Ast. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

Mar. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?

Ast. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali; e questo è il solo
Dritto che intendo.

Mar. E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco...

Ast. Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

(1) Uscendo con la spada nuda alla mano.

SCENA VIII.

TEODOSIO E DETTI.

Teo. Olà, che fai?
Ast. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teo Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...
Mar. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il Prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
Ast. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

PULCHERIA, ATENAIDE E DETTI.

Pul. A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.
Ate. (Oh duro passo!)

Pul. L' oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
Teo. (Questo è tormento!)
Mar. Tanto i consigli miei,
Principessa disprezzi?
Pul. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L' autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l' arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
Mar. Come! e poss' io (2)
Dispor della sua destra?
Pul. Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.
Mar. Adorabile Augusta, ah sia permesso (3)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.
Ast. Stelle!
Ate. Che udii!
Teo. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pul. Ella t' adora,
Tu l' ami, il Duce amico
La cede a te: dell' idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch' io t' offro; ed ogni enigma è sciolto.

(1) A Marziano
(2) Con premura.
(3) Ad Atenaide con trasporto.

Teo. Dunque ...
Ate. Ove son!
Teo. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?
Mar. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.
Teo. Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?
Mar. Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell' opra è mia.
Ate. Oh eccelso!
Teo. Oh grande!
Pul. Oh Eroe sublime!
Ast. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara;
E or teco alle bell' opre anela a gara.
Teo. Atenaide?
Ate. Teodosio?
Teo. Il dolce istante
È giunto al fin...
Pul. Sospendansi per poco
Le tenerezze, augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:

E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO.

Non è Amor che rei ci rende;
Non è Amor che l'alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

EGERIA

Festa teatrale scritta d' ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' *Hasse* nella Cesarea Corte, con superbo apparato, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per l' incoronazione della S. R. M. di Giuseppe II, Re de' Romani, l' anno 1764.

INTERLOCUTORI

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO di Genii loro seguaci.

La scena, in cui l'azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato; la fiancheggia dall' altro un maestoso resto di antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

EGERIA

FESTA TEATRALE

Sopra varii gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE *con* MERCURIO *da un lato,* MARTE *con* APOLLO *dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genii loro seguaci, che cantano il seguente*

CORO.

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Apo. Dell' armi il Dio ti brama.
Mer. La Dea d' amor ti chiama.
Ven., Mar. Al Ciel donar tu puoi
La pace che smarrì.

TUTTI.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro i dì. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli e d'altre preziose sotterranee congelazioni.

Ege. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?
Mer. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.
Apo. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.
Ven. A' tuoi consigli ...
Mar. Negli oracoli tuoi ...
Ven. L' arbitrio intero ...
Mar. L' intera sua ragione ...
Ven. Confida Citerea.
Mar. Marte depone.
Ege. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d' amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.
Mer. Si schiarirà. M' ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D' apprestare han deciso. Un sceglier dessi
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s' avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni

Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico Re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il Senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi; a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai
Che pace al Ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Ege. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?

Ven. L'esempio è nuovo?

Apo. Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

Ege. È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

Ven. Ah saggia!

Mar. Ah bella Egeria!

Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.

Mer. Tu di quell' alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l' intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

Apo. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L' indusse il tuo consiglio.

Mer. A te d' un Numa
È debitor l' orbe Romano.

Apo. Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L' oracolo sarà, se tu nol sei?
È folle quel nocchiero
Che cerca un' altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L' usato abbandonò.

Ege. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L' arbitrio ricusar che voi m' offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in sè stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto

Le grandi opposte parti, e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar sè stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand' opra atta si renda.

Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l' alma respiri:
Un' alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l' oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Mer. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.
Apo. No, Egeria; in cielo
L' attende impaziente
La famiglia immortal.
Mer. Parla.
Apo. Decidi.
Mer. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.
Ege. Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M' affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo e il Messaggier celeste?
Mer. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell' arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L' estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve

Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?
Apo. Io cantor degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?
Ege. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?
Apo. Invan lo speri.
Mar. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.
Ven. Assai finora
Lo sospirò la terra.
Mer. Assai dal Cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il Fato.
Ven. Saggia Dea, tacesti assai.
Mar. Bella Dea, non più dimora.
Mer. Parla al fin.
Apo. Decidi ormai.

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO.

Sia palese il tuo pensier.

CON TUTTO IL CORO.

Sia palese il tuo pensier.

VENERE E MARTE.

Fosca luce il ciel colora;

MERCURIO ED APOLLO.

Dubbia via sospende i passi;

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

CON TUTTO IL CORO.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l' astro condottier.

Ege. Giacchè a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

Ven. E d' argomenti ha d' uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne: impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l' ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L' avidità rapace,
L' empietà, l' ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui.
Erger trofei sulle miserie altrui!

Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.

Ah dell' armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d' amore a palpitar.

Ege. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.

Mar. È ver. Più vago
Spettacolo saria vedere immerso
Ne' molli ozi di pace il bellicoso
Mio popolo germano, ai rischi, all' armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor; terribil sempre
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studi di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor; far sol sua cura
I deliri d' amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo,
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più sè stesso, al primo invito
Gelar di quella tromba
Che animarlo soleva; e quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.

Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l' antico vigore
Quel leon ch' ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l' onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento
Che mirarlo finor non ardì.

Ege. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All' eccesso dell' altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa e difesa; a questa rende
Quella riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all' ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio e giusto
Delle bell' arti opposte
Se l' uso non alterna
Chi di regni e d' imperi il fren governa.
Se l' ardor solo o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giova l' ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Mer. Ma come fra' mortali un' alma sola
Qualità sì diverse

Vantar potrà?

Apo. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

Mer. E dove mai trovarlo in terra?

Ege. E dove!
Forse dell' alme grandi
Su le rive dell' Istro inaridita
È l' antica sorgente? Ah, se vi piace
D' assicurar la scelta, ah non uscite
Dall' usato sentier. Del Lotaringo
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v' è forse colà?

Ven. e Mar. Giuseppe?

Ege. Appunto.

Mer. Ah, se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L' onor della vittoria,
Bella madre d'Amor.

Ven. Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo.

Apo. Ah, se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.

Mar. Sì; ma la Dea rivale (4)
Consentir non vorrà.

Mer. Fra le bell' arti (5)
Io l' educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.

Mar. Nacque, lo sai, (6)

(1) A parte a Venere.
(2) A Mercurio.
(3) A Marte.
(4) Ad Apollo.
(5) A Venere.
(6) Ad Apollo.

Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.

Mer. Oh come io l'ammirai, come, bagnando (1)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

Apo. Oh quanto, io mel rammento, (2)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

Mar. Ah, se importuna (3)
Una rivale ...

Ven. Ah, se un rival molesto ... (4)

Ege. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbi ancor?

Ven. Pronunci,
Come giudice, Egeria.

Mar. Esige il caso
Decreti e non consigli.

Ege. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

Mer. Hai vinto, Citerea.

Apo. Gradivo, hai vinto.

(1) A Venere.
(2) A Marte.
(3) Ad Apollo.
(4) A Mercurio.

Mar. Così bagnato
Di bei sudori,
Apo. E sempre ornato
Di nuovi allori,
Mar. ed Apo. Lo stuol guerriero
Trionferà.
Ven. Così spogliato
De' suoi timori,
Mer. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. e Mer. Il mondo intero
Respirerà.

MARTE, APOLLO *e loro seguaci.* VENERE, MERCURIO *e loro seguaci.*

Insieme.

Lo stuol guerriero Il mondo intero
Trionferà. Respirerà.

Ege. E in fido unite
Nodo tenace
L' arti di pace,
L' arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.
Tutti Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

IL PARNASO
CONFUSO

Festa teatrale, scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica del *Gluck* negl' interni appartamenti dell' imperial soggiorno di Schönbrunn dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse di Austria, cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi Duchessa di Parma), Maria Giuseppa (poi sposa del Re delle due Sicilie) e Maria Carolina (poi Regina di Napoli), alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle nozze delle SS. RR. MM. di Giuseppe II d'Austria e di Maria Giuseppa di Baviera, Re e Regina dei Romani, l'anno 1765.

INTERLOCUTORI

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri che lo compongono è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l' onda d' Ippocrene, che, cadendo variamente dall' alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL PARNASO
CONFUSO

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse, Melpomene, Euterpe ed Erato, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze di un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

Apo. DESTATEVI, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?
Apo. Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore

(1) S' avanza.

All' Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara reggia.

Mel. Oh nodo sospirato! (1)

Euterpe ed Erato.

Oh evento fortunato!

Apo. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.

Eut. Pronta è la cetra mia.

Era. Chi potrebbe tacer?

Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.

Apo. La nuova aurora.

Mel. Ohimè! (2)

Eut. Come? (3)

Era. Che dici? (4)

Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta Coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioia, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest' alma è sorpresa,

(1) Si levano.
(2) Sorpresa.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.

E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

Era. Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

Apo. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei che su le scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del Cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

Mel. No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.

Eut. Al gran cimento

Prepararsi convien.

Era. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

Apo. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

Mel. Dove?

Eus. Ah ferma!

Era. E ci lasci?

Mel. Ah se ne privi
Dell' assistenza tua...

Apo. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (2)

Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

Era. All' opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

Eut. Il tuo pensiero,

(1) In atto di partire. (2) Parte.

Melpomene, proponi.

Mel. Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti e nol funesti? al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. È d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l' ombre a meditar raccolta. (1)

Era. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara ... (2)

Eut. Ah ferma; (3)
Non usurpar l' armi d' Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d' inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istrumento.

Era. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l' opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eut. Tu?

(1) Parte.
(2) S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.
(3) Trattenendola.

Era. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch' io.

Eut. Prendila. (1)

Era. Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D' amabili deliri
Vieni e t' ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (2)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

Era. Com' io la cetra (3)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

Eut. La tibia!

Era. Io quella
Non t' offro già, che, d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empía sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (4)

(1) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.

(2) S' alza.

(1) S' alza e rende la cetra ad Euterpe.

(2) Prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.

Questa semplice e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta, or mesta
L' amorosa Elegia.

Eut. Come di quella
Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro Febeo lirici accenti?

Era. Questo appunto è l' impegno.

Eut. Il vuoi? Si tenti. (1)

Mel. Erato, Euterpe, udite.

Era. Ah taci: i nostri
Studi deh non turbar.

Mel. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.

Eut. E ben?

Era. Che vuoi?

Mel. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei.

Eut. Ti spiega.

Era. Parla. (2)

Mel. Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

Era. Oh queste no; già le cantasti assai.

Mel. È ver. D' Ercole e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

Era. Sterile.

(1) Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s' avanza con foglio e stile in mano.

(2) Si levano.

Mel. E quel di Psiche?
Eut. Fantastico.
Mel. Ma dunque
Non ne approvate alcun?
Era. No.
Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
Mel. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1
Era. Su, l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.
Eut. Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all'opra. (2)
Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (3)
Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.
Eut. Già che alla prova
E il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a'regii Sposi,
Erato, un nobil serto.
Era. È ver. Ma quale
Sarà l'idea che in un sol nodo unisca
I tuoi co'miei pensieri?

(1) Si ritira di nuovo indietro.
(2) Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.
(3) Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva e la prende.

Eut. Odi. (1) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d' amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

Era. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

Era. È il dì lontano;
L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

Apo. All' Istro, all' Istro. Ah non si tardi, o Muse. (2)

Mel. Dove! (3)

Apo. All' Istro.

Eut. Chi? (4)

Apo. Voi.

Era. Perchè? (5)

(1) Riprende la sua cetra.
(2) Con molta fretta.
(3) Con ammirazione e lentezza.
(4) Come sopra.
(5) Come sopra.

Apo. Nol dissi?

Per gli augusti Imenei.

Mel. Questi non denno

Che al nuovo dì compirsi. (1)

Apo Eseguiti già son.

Mel., Eut., Era. Che! (2)

Apo. Sì; l' eccelsa

Mente regolatrice

Il sospirato istante

Dell' evento felice

Benefica affrettò. Corriam.

Mel. Finora (3)

Nulla io rinvenni.

Era. Io non son pronta. (4)

Eut. Appena. (5)

A pensar cominciai.

Apo. Ma pur conviene

Su l' Istro comparir.

Mel. Muto il Parnaso

Presentarsi in tal dì!

Era. Che mai direbbe

Di noi tutta la terra?

Eut. Il Ciel di noi

Che non direbbe mai?

Mel. No, Apollo, a tanto (6)

Rossore io non resisto.

Era. Io qui per sempre (7)

La mia tibia depongo.

(1) Con ammirazione e lentezza.

(2) Tutte con sorpresa e vivacità.

(3) Confusa.

(4) Come sopra.

(5) Come sopra.

(6) Con affanno e risoluzione.

(7) Come sopra, gettando la tibia.

Eut. Io la mia cetra (1)
Qui per sempre abbandono.
Mel. Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (2)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (3)
Apo. Melpomene, ah t'arresta.
Tu, fin ora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugi.
Mel. E poi
Chi parlerà per noi?
Eut. D'aprir le labbra
Capace io non sarò.
Era. D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.
Apo. Meste e confuse

(1) Con affanno e risoluzione gettando la cetra.
(2) Lacera i suoi fogli e canta affannosa la seguente aria.
(3) In atto di partire.

Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più fecondo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Mel. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

Apo. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
È quasi già tutto su l' Istro, e quasi
Son deserte le sfere Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eut. Ah quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo?

Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

(1) Tutto con premura.

Mel. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l' errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;
Apo. Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

LA CORONA

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765 d'ordine dell'Augustissima Imperatrice Regina, e posta in musica dal *Gluck*, da rappresentarsi nell'interno dell'Imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro Arciduchesse d'Austria, cioè Maria-Elisabetta, Maria-Amalia (poi Duchessa di Parma), Maria-Giuseppa (poi sposa del Re delle due Sicilie) e Maria-Carolina (poi Regina di Napoli) per festeggiare il giorno di nome dell'Augustissimo loro Genitore, del quale l'improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

ARGOMENTO

Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, e che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI

ATALANTA, Principessa d'Argo, seguace di Diana, amica d'Asteria.

MELEAGRO, Principe d' Etolia, promotore della caccia Caledonia.

CLIMENE, seguace di Minerva, sorella d'Atalanta.

ASTERIA, sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d' Atalanta.

COMPAGNE della Principessa Climene che non parlano.

CORI di cacciatori che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L' azione si rappresenta sull' ingresso del bosco Caledonio.

LA CORONA
AZIONE TEATRALE

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consecrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d' alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l' immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano*, *seguita da* CLIMENE, INDI ASTERIA *dalla parte opposta*, *armata parimente di dardo.*

Ata. NON lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
Cli. Oh Dio, germana,
Rammenta almen ...
Ata. Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son; che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta
Oggi atterrar si dee. Colà d' alloro

Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento;
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg' io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

Cli. Ferma. (1)
Ast. Dove, Atalanta?
Ata. Al bosco.
Ast. E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amistà?
Ata. Sarei nemica
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.
Ast. E il tuo periglio
Già mio non è?
Cli. S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?
Ata. Perchè diversi
I tuoi studi ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.
Cli. È ver, ma di coraggio
Anch' io sento nel sen...
Ast. No, Principessa, (2)
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell' armi.
Cli. A te!
Ast. Sì. Forse ignote

(1) Esce Asteria. (2) A Climene.

Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse uguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m' avesti
Fin or fida seguace ...

Ata. Ah d' un cervo fugace,
D' una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

Ast. Quel rischio è appunto(1)
Lo stimolo maggior.

Cli. No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.

Ata. Oh Dio!

Ast. Vorrei (2)
Esser già nel cimento.

Cli. Volo ad armar la destra.

Ata. Odi.

Ast. Atalanta,
Io ti precedo. (3)

Ata. Ah ferma.

Cli. Io seguirò fra poco
L' orme da te segnate.

Ata. Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.

(1) Ardita e risoluta.
(2) Impaziente.
(3) In atto di partire.

Fra quell' orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

Cli. Di Calidone il Prence
Opportuno s' appressa. Ei, dell' impresa
Eccitator primiero,
Fra noi decida.

Ast. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO E DETTE.

Ata. Le nostre liti,
Meleagro, ah componi.

Mel. E che divide
Anime sì concordi?

Cli. Gara d' onor.

Ast. L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

Ata. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s' aduna,
Parti che debba esser di noi?

Mel. Nessuna.

Ata. Nessuna!

Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d' ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.

Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premi sublimi aspireran gli Eroi?
È la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese
Dolce premio alla virtù.
Su gli Eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli Eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

Cli. Al generoso Prence
Che risponder si può?

Ast. Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.

Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?

Ata. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io

Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.
Mel. Ma dunque ...
Ast. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1)
Ata. Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Ast. Come!
Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
Ata. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (2)
Ata. Ah no.
Ast. Resisti, amica. (3)
Cli. Cedi, o germana.
Mel. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?
Ata. Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.
Mel. I voti tuoi

(1) In atto di partire.
(2) In atto di partire.
(3) Ad Atalanta con premura.

M' assicuran l' acquisto.

Ata. Almen l' istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell' alma grande
Tanto dal Ciel distinta.

Mel. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. (1)

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE ED ASTERIA.

Ast. Io fremo. (2)

Ata. Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Neppur sarem!

Cli. Chi cel contende?

Ata. E come?

Cli. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo...

Ata. È vero.

Cli. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (3)

(1) Parte.
(2) *Si getta sdegnata a sedere.*
(3) Parte.

SCENA IV.

ATALANTA ED ASTERIA.

Ata. Non vieni, Asteria? (1)
Ast. A che? l'altrui valore (2)
Ad ammirar? Venir non voglio.
Ata. È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo ...
Ast. Ed è ragione (3)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all' alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor;
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?
Ata. (Che bell' ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel, troppo
Sollecito per ora,

(1) Incamminandosi appresso a Climene.
(2) Con molta vivacità e sdegno.
(3) S' alza.

Nobile ardor di gloria. Andiam, se m' ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t' ammiro, e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.

Quel chiaro rio che a pena
Serpeggia or per l' arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell' arboscel gentile
Che ai zefiri d' aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

Ast. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

Coro di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

Ast. Udisti? (2)

Ata. A quella volta
S' incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem se più si tarda.
Alla torre corriam.

Ast. Ma ch' io rimanga (3)
In ozio imbelle allor ch' ogni altro asperse
La generosa fronte
Di nobili sudori...

(1) Con affetto.
(2) Con vivacità.
(3) Con impazienza.

Coro di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può. (1)

Ata. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

Ast. In van m'arresti. (2)

Ata. Ohimè! da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (3)

SCENA V.

CLIMENE *di dentro.*

Germana? Asteria? il bosco
Già qui presso rimbomba, (4) e voi ... ma ... dove ...
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. (5) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? (6) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. (7)

(1) Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.
(2) Parte.
(3) Parte seguendola.
(4) Esce.
(5) Verso la scena a destra.
(6) Compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene.
(7) Partono le compagne.

Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha:
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! (1) Eccole. A me lo strale: (2)
Partite. (3)

SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa*, E DETTA.

Ast. E alcun non trovo! ... (4)
Cacciatori ... compagni ...
Cli. Asteria, ah donde
Disarmata così?
Ast. Senza ferita ... (5)
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.
Cli. Come!
Ast. Il suo stral nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò. Quello la insegue, ed ella
Non ha difesa.
Cli. Ah si soccorra! Il loco

(1) Tornano a comparir le compagne.
(2) Una di esse porge un dardo a Climene.
(3) Si ritirano.
(4) Affannata.
(5) Affannata.

Mostrami sol...

Ast. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume ... Ah ferma ... Io veggo
Dagli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
E la fiera non v' è. Respiro.

Cli. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

ATALANTA e dette.

Ata. Un' arme, un ferro
Qualunque sia.

Cli. Prendilo pur, ma sei
Qui già sicura.

Ata. Ah reggi, (1)
Bella Dea, la mia destra.

Ast. Ove in tal guisa...

Ata. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO e dette.

Mel. La belva è uccisa.

Ast. Uccisa!

Mel. Sì.

Cli. Chi l' atterrò?

Mel. L' invitta,
Valorosa Atalanta.

Ata. Io! Come? Appena

(1) Volgendosi verso il simulacro di Diana.

Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò ...

Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l' amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento!
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio; e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol; so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l' opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l' educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè. (1)

Cli. Anima grande!

Ast. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?

Mel. Se pur ti piace
Che anch' io, bella Eroina, un grande ottenga

(1) Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.

Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allòr.

Ata. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.

Mel. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premii, Atalanta. Al fin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

Ata. Sì, ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

Mel. Già il primo colpo
Era mortal.

Ata. Nol so; so ben che nacque

Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
Interesse comune.

Ata. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

Mel. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Giacchè di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio o dono.
Deh l'accetta: ah giunga al fine
Quella fronte a circondar!

Ata. Tu lo serba: è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

Mel. Ch'io l'usurpi a quel valore
Che primier l'ha meritato!

Ata. Ch'io l'involi al difensore
Che i miei giorni ha conservato!

Mel. Tanto ingiusto.

Ata. Tanto ingrato

Mel., *Ata.* Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell'impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

Ast. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge; e l'ultima che ascolto
È sempre la miglior.

Cli. E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

Ata. Come?

Mel. In qual guisa?

Cli. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra ...

Mel. È vero.

Ata. Intendo, intendo. (1) Ah Prence,
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori; e grati a lui
Quei saran, ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma, interni moti,
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUTTI.

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede;
E un tenero lo chiede,
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

(1) Getta il dardo.

(2) Prende il serto che Meleagro le presenta.

LA PACE
FRA LE TRE DEE

Festa teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765 per uso della Real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime nozze delle loro Altezze Reali D. Carlo di Borbone, Principe delle Asturie, e Donna Luisa di Borbone, Principessa di Parma.

INTERLOCUTORI

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

coro di Genii seguaci delle Deità.

LA PACE

FRA LE TRE DEE

FESTA TEATRALE

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d'Imeneo, distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genii loro seguaci così dai lati che ne' lontani; tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE E MERCURIO

Ime. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giu. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s' ignora.
Ime. Grande esser dee!
Mer. Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.
Ime. Dunque, se vuoi

Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

Mer. Eccola; udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramoscel s' innesti; onde d' eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramoscel felice,
Eletto in Ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie; e già ...

Ime. Ragioni
Della Real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L'Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?

Mer. Sì, del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

Ime. Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand' alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

Mer. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m' impose

Perciò condurle a te.

Ime. Ma qual di loro

È la scelta da lui?

Mer. Consorte e padre,

Fra l'egual tenerezza

Risolversi ei non sa. Tutto a te cede

Della scelta il poter; ma nella scelta

Guardati d'arrestarti:

L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

Ime. Ch'io scelga! Ma come

Da me lo presumi,

Se il Nume de'Numi

Decider non sa?

Chi scorger si vanta

Qual merto è maggiore,

Fra tanto splendore,

Fra tanta beltà?

Pal. Imeneo, che si pensa?

Ven. A che sì lento,

Tardi a compir di tanto mondo i voti?

Ime. Ma il dubbio...

Giu. Il dubbio! E chi potrebbe ardita

D'impiego sì sublime

Contendermi l'onore? Ove si tratti

Di regie nozze, una rival dovrebbe

Del Regnator de'Numi

Tollerar la consorte! E chi sostiene,

Se pur quella io non sono,

La maestà d'un trono,

La grandezza, il poter? Chi può vantarsi

Dispensatrice al par di me d'onori,

Di forze e di tesori? Io son, che in fronte

Moltiplico ai Monarchi

Le temute corone: io, che raccolgo

Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì; la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch' io tollerai fin or.
M' offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

Ime. L' impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l' onor?

Mer. Qui messaggiero,
Non giudice sòn io.

Ime. Dea degli amori,
Tu vedi...

Ven. Io veggo assai.

Ime. Diva d' Atene,
Deh non prendere a sdegno...

Pal. Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di sè stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L' onore, a cui
Venni proposta anch' io,

Più meritar che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i Regnanti
Non rende il fasto solo,
L' opulenza, il poter: l' uso di questi
Da me s' impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me, più caro
È lor l' altrui che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai Re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar; fin or sudai
Dell' eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l' istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il Sol si aggiri,
Calcherò le sponde Ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Imc. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

Giu. (Che ascolto!)

Ven. Ove con lei,

Ove corri, Imeneo?

Ime. L'anime eccelse

Insieme ad annodar. Giove ne affretta:

Pallade, non tardar.

Ven. Pallade, aspetta.

Pal. Che vuoi?

Ven. Già che d' impiego

Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:

Della notte e del dì ti splenda in fronte

L' astro mio precursore; a me tu cedi

L' elmo, l' egida e l' asta; e sian diverse

Le nostre cure in avvenire. D' Amore

Tu nelle altrui pupille

I dardi asconderai: dovrai d' un volto

Con le grazie innocenti

Adorar la beltà; destar ne' cuori

Teneri moti; e i lieti

Talami fecondar. Sarà mio peso

Guidar l' alme ritrose

Per le vie disastrose

Di rigida virtù; de' fogli antichi

Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti

La tirannia de' ribellanti affetti.

Nuovo saremo entrambe

Spettacolo e gentil. Su; che ne arresta?

Tu, vezzosa e ridente,

Va per gli amanti a fabbricar catene:

Io, severa e prudente,

Vado le scuole a rinnovar d' Atene.

Ecco, amanti, il vostro Nume;

A lei sola offrite il core;

Più non è la Dea d' amore

Or la vostra Deità.

La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Ime. Indegno di perdono,
È ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia Sposa
Senza la Dea d' amor; ma di Giunone
La maestà m' arresta, e m' innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.

Mer. È il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai fin ora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t' aspetta:
Ah la tua scelta affretta;
Non vacillar così.

Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.

Ime. Sì, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d' esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S' adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO E TUTTI *fuor che Giunone.*

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d' un giorno sì lieto:
Ah s' adempia sì giusto decreto;
La bell' opra si voli a compir.
Sol di gioia fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

Mer. Saggiamente hai deciso. Andiam.
Pal. Son pronta.
Ven. Lieta io seguo Imeneo.
Mer. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura

La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L' ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Al fin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

Ime. Ma parla, o Dea di Samo.
Pal. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.
Giu. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L' ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io Regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia; ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L' usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,

Al real non verrà talamo Ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi e de' Regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

Mer. Negli animi celesti
Regnan l' ire così?

Ime. Questo mancava
Novello inciampo!

Pal. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville;
Dietro il carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al Greco acciaro
Fra l' orror d' una notte esposta intera
D' Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D'armi, di spoglie e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra e sul mar, figlio d' Anchise?
Ah l' odio pertinace
Abbia un termine al fin S' oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l' armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v' è procella in mar.

Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

Ime. Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

Mer. Ah volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.

Ime. Come partir? Confuso
Tanto son io ... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

Ven. Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

Ime. Che dir potrai?

Ven. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della Real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E se fin ora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

Mer. Ah sì

Ime. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

Pal. A così grandi
Ragioni oppormi non saprei.

Giu. Ne sento
Tutta la forza anch' io.

Ven. Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla Donzella augusta

A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma...

Giu. Tu pretendi?...

Ven. Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N' abbia l'onore
La Regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l'idea.

Pal. Oh dolce!

Ime. Oh generosa!

Mer. Oh amabil Dea.

Ven. Ah con me ritorna in pace,
E a destar felici ardori
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace anch' io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell' orme io premerò.

Ime. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.

Mer. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

Pal. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora

Forse il tuo sdegno ...

Giu. Ah non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss' io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L' impazienza universal.

Giu. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

Mer. Partiam.

Pal. Nulla or ne arresta.

Giu. Spiega l' ali, Imeneo.

Ven. Scuoti la face.

TUTTI.

Or la Terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO.

Ah giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

IL TRIONFO
D' AMORE

Questa Festa teatrale fu, sotto il titolo di Asilo d'Amore, scritta dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta in Lintz l'anno 1732, come abbiam detto a suo luogo. L'anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall'Autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di Trionfo d'Amore alla circostanza delle reali nozze di Giuseppe II e Maria Giuseppa di Baviera, Re e Regina de' Romani: e fra le altre festive solennità fu da cantori e cantatrici con musica del *Gusman* eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli appartamenti dell'imperial soggiorno di Schönbrunn.

INTERLOCUTORI

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORI di Genii.

L' azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL TRIONFO
D' AMORE

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d' edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE *in abito di pescatore.*

Ven. Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,

Salvati, Amor, prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.

Amo. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l' ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Amo. E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè?

Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.
Amo. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.
Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.
Ven. Potresti ... Ohimè, s'appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.
Amo. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? E dove?
Amo. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

Amo. Anime innamorate,
Dall'ardor che vi strugge
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

(1) Parte.

(2) Parte. Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell'edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori

CORO DI GENII.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Pal., Mer. Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apo., Mar. Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

Mar. Il velen d'ogni core?

Apo. Amor dov'è?

Pal. Dove s'asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa

seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genii seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

Mer. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.

Apo. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Apo. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENII.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Mer. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

Apo. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora,
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.

Pal. Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apo. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole

Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martíri
L'aure respiri
Di libertà.

Mar., Mer. È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Pal., *Apo.* Mai non produce
Gioie perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione o principio

Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apo. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende; e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

Mar. Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Mer. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apo. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla Fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pal., Apo. Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martíri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO.

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d'Amore
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

Amo. Cessate, o Dei, cessate
D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

Ven. (Oimè, chi lo soccorre!)

Apo. Oh audace!

Mar. Oh temerario!

Ven. Ah fuggi altrove.

MARTE, APOLLO E CORO.

All' Olimpo, all' Olimpo.

APOLLO, MERCURIO E CORO.

A Giove, a Giove.

Amo. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

Apo. Che di più potrai dirne?

Amo. Ecco. V' è nota
Dell' Isaro la bella,

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre al fine Amore con accompagnamento di Genii suoi seguaci.

Vezzosa Deità ?

Mar. Chi mai potrebbe
I rari pregi e tanti
Ignorar di Gioseffa ?

Pal. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

Amo. È noto a voi
Il generoso , il grande ,
Giovane Eroe che del Romano alloro
Già il crine adombra?

Mar. È de' trionfi miei
La più bella speranza.

Mer. Il più bel frutto
È delle cure mie.

Amo. Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

Mar., Pal. Come!

Apo., Mer. Ed è vero ?

Amo. Sì , di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta ,
Ogni labbro ripete
Con applausi i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio ;
E d'evento sì grande il reo son io.

Mar. Oh coppia eletta!

Ven. Oh eccelso innesto !

Apo. Oh lieti,
Oh felici mortali!

Pal.
Mer. } Oh avventuroso dì!

Amo. Tutti i miei falli,
Numi , or sapete : andiamo

Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audacc,
Quell' infedel, quel traditor che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arresta?
Punite quel tiranno
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Qui senza far difese
È il fabbro d' ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

Apo. Ah basta, Amor.

Mer. Vincesti.

Ven. Ed a ragion trionfi.

Pal. E ne insulti a ragione.

Amo. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.

Apo. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?

Amo. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito.

Pal., Mer. All' Istro, all' Istro.

Mar. Guidane all' Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

Amo. Come! un cieco! un fanciullo!

Apo. Ah non è vero.
È cieco chi s' abusa
De' tuoi doni innocenti;
E fanciul chi t' accusa

Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO.

Giacchè d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,
Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

PARTENOPE

Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna e rappresentata la prima volta con musica dell' *Hasse*, alla presenza dei Regnanti nella Cesarea Corte, per celebrare i regii sponsali di Ferdinando IV di Borbone, Re delle due Sicilie, e di Maria-Giuseppa, Arciduchessa d'Austria, nell' autunno dell' anno 1767.

ARGOMENTO

È costante fra' Poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ALCEO, sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.

ELPINICE, amante e promessa sposa di

CLEANTO, Principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.

ISMENE, Principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di

FILANDRO, Principe di Miseno, amico di Cleanto.

VENERE in fine.

CORI { di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani e Donzelle nobili; d'Amori e Genii celesti con Venere.

Il luogo in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTENOPE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

Alc. Popoli avventurosi, è giunto al fine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto

(1) Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice, e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' Dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor ...

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa* E DETTI.

Elp. PADRE, t'affretta.
Già dalla parte ove declina il sole,
All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce

Le Posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. (1)

SCENA III.

ELPINICE.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti

(1) Parte.

Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m' avveggo
Che del soverchio affanno
E la gioia soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S' io veggo i pregi suoi, d' ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L' impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d' un core amante,
Se può dir: questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

CLEANTO E FILANDRO.

Cle. Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

Fil. Allor che soli

(1) Parte.

Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.

Cle. Quai diverranno
All' incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Fil. È ver.

Cle. Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

Cle. Il so; ma intanto...

Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

Cle. Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto

D' esserlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE
con seguito di donzelle.

Cle. Ah voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così ... Ma ... Non m' inganno,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

Elp. Oh Dei, Cleanto! (2)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor ... Principe ... sposo ... (Oimè!) Perdona ...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

Elp. E Alceo teco non è?

(1) Parte. (2) Sorpresa.

Cle. Nol vidi.

Ism. È giunto

Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,

E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio

Tanto s'arresta il padre ?) Olà, s' affretti

Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;

La prima messaggiera

A lui di tal novella

Esser degg'io. S' ei non ne fosse a parte,

Ogni dolcezza amara

Saria per me. (1)

Cle. Tu m'abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t' abbandono,

Giusto affetto è che mi guida;

È dover ch' io mi divida

Fra lo sposo e il genitor.

E men cara, ancor che fida,

So ben io che a te sarei,

Se i dovuti affetti miei

Usurpasse il solo amor. (2)

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

Cle. Quella che ne' tuoi lumi

Io veggo scintillar gioia sincera,

Oh quale al caro amico

Felicità promette!

Quanto accresce la mia!

(1) In atto di partire. (2) Parte.

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei ... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde, o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre ...

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI.

Ism. Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi ...

Cle. Alceo (2)
Dov' è?

(1) Scoprendo Filandro. (2) A Filandro.

Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene ...
Cle. Ed Elpinice? (1)
Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...
Cle. Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (2)

SCENA VIII.

ISMENE e FILANDRO.

Fil. Ah dimmi al fin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella

(1) A Filandro. (2) Parte.

A me spiegaro i tuoi bei lumi?

Ism. Ingrato!

A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

Fil. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s' adora.

Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m' adombra.

Fil. Che mai?

Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...

Fil. Ch'ei ne posponga ai Numi
È ben dover.

Ism. Sì; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi.

Fil. Aspetta.
Un interno m' è noto
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.

Ism. Ah sì, t'affretta.

Fil. Io volo. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

ISMENE.

D' INCOGNITE sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d' amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustre e di statue, coperte da spaziosa volta, che s' appoggiano sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia, e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

Elp. Ecco, o sposa, appagate (2)
Le impazienze tue.

(1) Parte. (2) Allegro.

Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
Cle. Ah quella destra amata
Al fin sarà pur mia.
Elp. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.
Cle. Diletto al Cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui poss' io vantar
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai (3)
Se finor lo bramai.
Elp. Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.
Cle. È ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
Alc. Ah Prence! ah figlia!(5)
Elp. Oh Dei!
Cle. Spiegati.
Elp. Avverso
Forse e tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone

(1) Ad Alceo, che s' avanza lento e pensoso.
(2) Baciandogli la mano.
(3) Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.
(4) Con maraviglia.
(5) Con tenerezza.

Di Partenope forse?

Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia, ah sperossi invan; tu non sei quella.

Elp. Come! (2)

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. (3)

Alc. Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io...

Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI.

Fil. Amico.. (4)

Cle. Lasciami per pietà.

Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioie...

(1) Allegra.
(2) Attonita.
(3) Attonito.
(4) Abbraccia Cleanto.

Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Fil. Onde sì mesto? (1)
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note, ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. *Per mano al fin del Principe Cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo! (2)
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Aiuto.
Fil. } *Ism.* } Pietà. (3)

(1) A Cleanto.
(2) Stupidi.
(3) Amendue con ansietà.

Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

Cle. E tanto amore?...

Elp. E tante
Confermate speranze?...

Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (1)

Elp. Io scordarmi il mio diletto!

Cle. Io tradir colei che adoro?

Ism. Altro ardor ch' io nutra in petto?

Fil. Che abbandoni il mio tesoro!

Elp., *Cle.* Ah non voglio.

Ism., *Fil.* Ah non potrei.

A QUATTRO.

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

(1) Parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio dalla Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, POI ALCEO.

Elp. SVENTURATA Elpinice!
Dove sei? che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d' invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato ...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

Elp. Voler tiranno, (1)
Che a gran torto ...

Alc. Elpinice, (2)

(1) Con impeto. (2) Grave ed autorevole.

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto

Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?

Elp. Ma noi dovremmo intanto ...

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l' eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s' adempia: il Ciel poi curi il resto.

Elp. E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l' alme nostre
Scambievole è l' impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

Elp. Io!

Alc. Sì, d' un padre
Non t' opporre al desio.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni

(1) Affettuoso.

Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T' agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti; e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch' io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (1)

SCENA II.

ELPINICE, poi CLEANTO.

Elp. Angustia eguale a quella
Che quest' anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice ...

Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core

(1) Parte.

Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elp. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

Elp. Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei.

Cle. D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma ...

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il Cielo ...
Ma il genitor ti vuole ... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir), ti vuol d' Ismene.

Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

Elp. Io penso... Io deggio...
(Misera me!)

Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto

Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

Elp. Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Dì due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m' opprime,
Son fuor di me Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì, che farai?

Elp. Che vuoi ch' io faccia?
Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss' io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

Cle. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.
Ism. È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.
Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.
Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur al fin ti ritrovo.
Cle. Ah per cammino

Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s' affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a sè stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;
Ditele ch' io l' adoro;
E se d' affanno io móro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V.

ISMENE E FILANDRO.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D' assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia

(1) Parte.

Nel naufragio comune
Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

Fil. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell' opra lor, che far poss' io,
Che soffrire e tacer?

Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominii
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.

E qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO.

Fil. Dove corri, o Cleanto? (2)
Cle. Amico, addio. (3)
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?

(1) S' incammina.
(2) Allegro e frettoloso.
(3) Vuol entrar nel battello.

Fil. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì; placato
È l' avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L' artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar! Di lei
Or non v' è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.
Cle. Dunque...
Fil. Non più dimore: ella t' attende
Suo sposo all' ara.
Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l' oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l' ombre mie rischiara
Spiegati... Dimmi...
Fil. Io dissi
Quanto m' è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.
Cle. E mia
Elpinice sarà?
Fil. Sì, tua. T' affretto

Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t' assicura.

Cle. Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch' io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio... Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così...

Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle. Andiamo.

Fil. Andiam. (3)

Cle. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.

(1) Con trasporto d' allegrezza. (3) Parte.
(2) Abbracciandolo.

Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO ED ISMENE.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

Ism. Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure

(1) Parte.

Questa sempre sarà...

Elp. De' voti miei

Sarà questo...

Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l' ara;
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov' è?

Ism. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All' ara, all' ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il CORO*, escono allegri* CLEANTO E FILANDRO; *ma nell' udire i nomi d'Ismene e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel?

Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.

Cle. Ah qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d'Amore a fabbricar catene.

Alc. Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.

Cle. Ismene! Alceo, che dici? (1)

Alc. Allor che dai Fenici
Fu Posidonia invasa...

Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

Alc. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominii

(1) Stupido.

Lasciò la figlia Ismene.

Cle. È noto.

Alc. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

Cle. E l' attentato audace
Chi ti scoprì?

Alc. L' istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

Cle. Dunque sei mia? (1)

Elp. La fui. (2)
Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento (3)
Nulla dunque or s' oppone?

Ism. Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

Elp. No, dolce amica, (5)
Non dir così. Va, godi, vivi e regna

(1) Ad Elpinice.
(2) A Cleanto.
(3) Ad Ismene.
(4) A Filandro.
(5) Ad Ismene.

Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl' io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

Fil. Oh generosa!
Ism. Oh grande!
Cle. Oh noi felici!
Elp. Oh fortunato dì!
Alc. Figli, all' occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. (1)

CORO *fra le nuvole.*

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

(1) Nel tempo che si canta il coro, l' alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

(2) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attenti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

TUTTI I PERSONAGGI ED IL POPOLO.

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

Ven. Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Al fin la bella,
Con sì prosperi auspicii,
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote e fondatore e sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti

(1) Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genii celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L' ALTO ED IL BASSO CORO INSIEME.

Sì. voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE

DELLE AZIONI E FESTE TEATRALI E DEL VOLUME IV.

INDICE

DELLE FESTE ED AZIONI TEATRALI

Pag.			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	21	l. 12	sozze !	sozze ?
	150	» 15	minisiri	ministri
	157	» 13	d' esser	l' esser
	163	» 23	affreterò	affretterò
	183	» 5	folle	fole
	202	» 18	volontieri	volentieri
	203	» 5	aspattava	aspettava
	219	» 12	molli	moli
	335	» 5	offrò	offro
	421	» 8	dal	del
	503	» ul.	i dì	il dì
	598	» 2	È	E